

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Sped. in A.P. - art. 2 - co. 20/c - L. 662/96 - Filiale di MN - Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vannozzo Posio - Viale Montenero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Tipografia Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno X - N. 3 (41) - Settembre 2002

Un autunno molto "in"

Si è appena conclusa la 6ª edizione del "Festivalletteratura" e Mantova prosegue

in questo eccezionale autunno con la "Celeste Galeria", la mostra di quanto è stato possibile reperire e portare nella loro terra d'origine della ricchissima collezione di oggetti d'arte di ogni genere, appartenuti ai Gonzaga, largamente disperse dai primi del secolo XVII.

Non staremo qui a parlare del "Festivalletteratura", la stampa sia locale sia forestiera ha diffusamente dissertato sui tanti incontri tra autori e lettori evidenziando il lusinghiero successo dell'iniziativa che sarebbe superfluo e pretenzioso cercare di dire ancora qualcosa sul tema.

Ci preme solo far rilevare come la nostra città si sia confermata, a pieno titolo, un centro di notevole importanza culturale sul piano internazionale.

E questo ci riporta con il pensiero ai due magici secoli: il Quattrocento e il Cinquecento quando Mantova, capitale dello stato gonzaghesco, fu uno dei poli di attrazione ad elevatissimo livello nel mondo di allora.

La "Casata" che per quasi quattro secoli ne ebbe il dominio assoluto, fece delle città un vero e proprio museo nel quale furono raccolte centinaia e centinaia di opere d'arte uscite dalle botteghe dei più celebrati maestri di quei tempi.

E se i Corradi da Gonzaga, preso possesso del potere nel più cruento dei modi, eliminando fisicamente la quasi totalità dei loro avversari, i Bonacolsi, incamerandone anche le loro cospicue proprietà, furono dei prestigiosi capitani e condottieri di eserciti, affiancarono a questa attività, per loro assai lucrosa, quella di illuminati mecenati invitando ed accogliendo alla loro corte, pittori, scultori, uomini di lettere e scienziati non solo italiani.

Ma non è la prima volta che a Mantova viene realizzata una manifestazione culturale analoga a quella odierna. Già nel 1937, dal 26 maggio al 19 settembre, si tenne nel Palazzo Ducale la "Mostra Iconografica Gonzaghesca" ed anche allora musei, gallerie, e raccolte private, inviarono da ogni parte del mondo i capolavori in loro possesso già appartenuti ai Signori della "Città".

Fu un avvenimento eccezionale che ebbe, coi

MOSTRA ICONOGRAFICA GONZAGHESCA - MANTOVA - PALAZZO DUCALE



CORTILE DEI CANI - Sec. XVI

mezzi di comunicazione di allora, una vastissima risonanza e, soprattutto, fu una tra le primissime manifestazioni culturali di interesse mondiale che consentì a migliaia di persone di poter ammirare da vicino tanti capolavori dell'arte dei secoli passati, sino ad allora quasi nascosti in musei e gallerie non sempre di facile accesso, raccolti assieme in un'unica sede così prestigiosa.

E, sempre a Mantova, nel 1961, si volle realizzare una seconda grande iniziativa dello stesso tipo: la mostra monografica su Andrea Mantegna. Fu un poderoso rilancio per la nostra città d'arte la cui eco dura ancora. E, negli anni successivi, furono presentate altre rassegne di grande successo, basta citare quelle su Giulio Romano e su Pietro Paolo Rubens.

Non si può quindi negare che Mantova abbia, in un certo modo aperto la via a questo tipo di manifestazioni culturali a largo raggio che da un certo tempo a questa parte vengono realizzate sia in Italia che in altri paesi.

E la Società per il Palazzo Ducale plaude a tali iniziative e ne è anche partecipante. Non va scordato che due componenti del suo Consiglio di Amministrazione, il dott. Albany Rezzaghi ed il conte dott. Alessandro Magnaguti facevano parte del Comitato Esecutivo della mostra del 1937 costituito da 9 membri. Va anche notato che l'ordinatore di quella esposizione fu Nino Gianantonj, autore della splendida guida al "Palazzo" edita nel 1929 che quest'anno, per celebrare il suo centenario di fondazione, la

"Società" ha voluto ristampare in anastatica.

E per l'attuale "Celeste Galeria" pur non avendo partecipato alla sua realizzazione, il nostro sodalizio, ha svolto una efficace e vasta azione di propaganda attraverso questo nostro periodico ove diffusamente e a più riprese ha trattato l'argomento ed anche in riunioni ed incontri. Va anche detto che, il 23 febbraio di quest'anno la "Società" ha firmato la prima presentazione ufficiale di questa grandiosa rassegna in una affollatissima riunione presso l'aula magna della nostra Università, in via Scarsellini, ove la sua curatrice la dott.ssa Raffaella Morselli ha, con il supporto di vasto, importante ed in parte inedito materiale iconografico, sapientemente illustrato le varie tappe di questo viaggio da Mantegna a Giulio Romano, da Rubens a Guido Reni.

Ed in chiusura ci sia consentito aggiungere che il percorso della "Mostra" nella Reggia Gonzaghesca di piazza Sordello è reso ancor più ricco per i restauri effettuati a cura della "Società", con il sostegno della Fondazione BAM, con la supervisione della sovrintendente dott.ssa Giuliana Algeri nel Camerino dei Cesari e nell'attigua saletta dei Falconi, proprio nella prima metà del 2002, in occasione del centenario, Vannozzo Posio

L'intervento realizzato con il contributo della Fondazione Bam

Abbiamo restaurato la Sala dei Falconi

Dopo il Camerino dei Cesari "ritrovato" un altro ambiente al Ducale

di Paolo Bertelli

Illustrissimo et eccellentissimo signore (...) di m a n e mastro Anselmo (...) comenzerà a

dorare e a depingere il Camarino dalli Falchoni.

Così Annibale Maffei scriveva al duca Federico II l'11 dicembre 1536 (ASMn, AG, b. 2523, c. 647 r). L'avevamo già ricordato sul numero de *La Reggia* di marzo, al termine del lungo servizio dedicato al restauro del Camerino dei Cesari. L'ultimo paragrafo si intitolava appunto: *Il prossimo dono* ed era una piccola anticipazione del restauro che stava per iniziare.

Grazie alla cortese disponibilità della Soprintendente Giuliana Algeri e all'impegno munifico della Fondazione Banca Agricola Mantovana, La Società per il Palazzo Ducale ha potuto degnamente celebrare il proprio centenario con un duplice intervento all'interno della "reggia". Da pochi giorni è infatti concluso il restauro del "Camerino dei Falconi", il raffinato ambiente contiguo al Camerino dei Cesari. L'intervento è stato opportunamente concordato con la Soprintendenza al fine di recuperare uno degli ambienti direttamente coinvolti dalla mostra sul collezionismo gonzaghesco accolta dalle Fruttiere di Palazzo Te. Un intervento che non è, curiosamente, una novità: già nel 1926 l'allora giovane "Società" si fece carico del restauro anche di questo piccolo ma raffinato ambiente.

Il recupero del Camerino dei Falconi, effettuato grazie alla perizia degli operatori della Arché Restauri di Parma, è una sorta

di fiore all'occhiello per la nostra Associazione, né va dimenticato come rappresenti uno dei più significativi interventi operati negli ultimi tempi all'interno del Palazzo. Il restauro del centenario va doverosamente dedicato alla memoria di Luigi Pescasio, indimenticabile presidente della nostra Associazione.

Visita ai Falconi

Il Camerino dei Falconi è un intimo e splendido ambiente nel cuore di Corte Nuova, collocato tra la Sala dei Cesari, quella delle Teste e dei Cavalli, e il giardinetto pensile dei Cani. All'ambiente è possibile accedere tramite tre

primo duca (1540), utilizzato per accogliere gli ospiti illustri.

Il Camerino di Ganimede

Lo spazio, di ridotte dimensioni, è caratterizzato dalla volta affrescata dalla scuola giuliesca, mentre in capo alle pareti corrono dodici lunette nelle quali Rinaldo Mantovano aveva dipinto dei falconi. La struttura ricorda per certi versi quella del simmetrico Camerino degli Uccelli (che ha subito però assai maggiori rimaneggiamenti). Il soffitto è caratterizzato da un tondo centrale in stucco entro una cornice ad ombrello in cui è



Una lunetta del Camerino dei Falconi

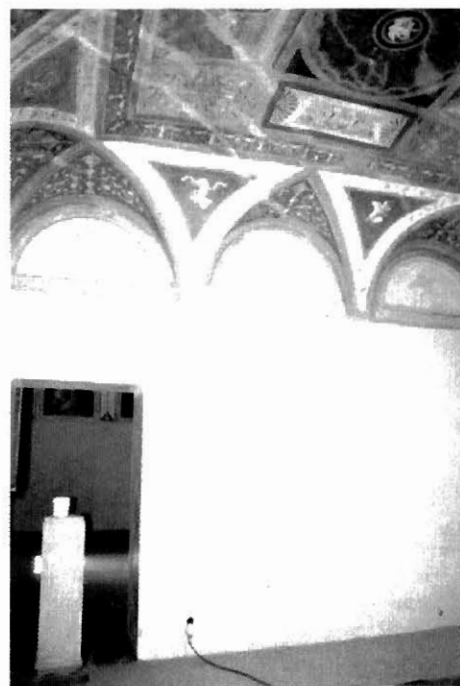
porte che lo mettono in comunicazione con i Cesari, con la loggia del Giardino dei Cani e con il Giardino stesso, mentre l'unica finestra presente guarda nello spazio coperto che all'inizio della Loggia di Eleonora si affaccia nel verde e intimo spazio pensile dell'Addizione Guglielmina. Il Camerino appartiene al complesso di Corte Nuova, che fu realizzato tra 1536 e 1539 per volontà del duca Federico II su progetto di Giulio Romano e, per qualche decennio dopo la morte del

raffigurato il *Ratto di Ganimede da parte dell'aquila di Giove* (di cui è noto un disegno di Giulio Romano oggi a New York, Pierpont Morgan Library), collocato tra due affreschi raffiguranti *Tarquinio uccide Lucrezia* (inciso da Giorgio Ghisi) e *Ippo si getta in acqua*. Un disegno dell'album mantovano di Marten van Heemskerck (conservato allo Staatliche Museen di Berlino) ci aiuta a comprendere come fosse decorata la parte in-

segue a pag. 2

Il Notiziario

Su questo numero a pag. 4
Programma del trimestre
Notizie



segue da pag. 1

Abbiamo restaurato la Sala dei Falconi



Due vedute del Camerino dei Falconi dopo il restauro

feriore delle pareti. All'interno di lesene era collocato un dipinto raffigurante *Minerva e Cupido* e che può essere individuato nell'opera conservata nella Galleria d'Arte Antica di Roma. Secondo alcuni studi anche altri dipinti giulieschi hanno fatto parte della decorazione dell'ambiente (probabilmente la *Psiche* della Galleria d'Arte Antica di Roma, la *Nascita di Baccho* al Getty Museum di Malibu, lo *Svezamento di Ercole e Ulisse e Nausicaa* in collezioni private e *Chirone e Achille* conservato in Hampton Court) che, secondo Paccagnini, era completato da una spalliera finemente intarsiata dai fratelli Mola. Secondo Renato Berzaghi sei lunette con i falconi furono eseguite entro il giugno 1536 e le restanti completate da Rinaldo Mantovano entro il novembre seguente. D'altra parte dalla documentazione dell'Archivio di Stato di Mantova comprendiamo che l'ambiente era ancora "dissalegato" (sprovvisto di pavimentazione) il 22 aprile del 1539 (lettera di Aurelio Recordati al duca Federico II), e che nell'arco di pochi giorni iniziarono i lavori per "ffare la salegata" (il 28 aprile, per la precisione, sotto una pioggia battente che vide le acque del lago arrivare a ridosso delle fabbriche ducali) conclusi intorno all'8 maggio.

Il restauro

Il recente restauro, affidato alla ditta "Arché restauri" di Parma ha visto anzitutto la rimozione della pittura bianca che ricopriva le lunette, scoprendo che la pellicola di colore originale è pesantemente compromessa.

Le sagome dei falconi visibili prima del restauro erano tracciate a risparmio in maniera piuttosto fantasiosa: le sagome attuali ripropongono, sulla base dei lacerti sopravvissuti di pigmento originale, contorni più accurati. Attorno ai falconi (dei quali è stata recuperata ad acquerello la forma originale) sono inoltre emerse tracce di una cornice caratterizzata da un motivo floreale a toni verdi alternati a dorature. Sono inoltre stati consolidati gli intonaci e fissato il colore. Le pareti sono pure state descialbate individuando le pitture antiche presenti intorno alle aperture. Sono stati rimossi i rifacimenti in intonaco cementizio, che rivelavano una problematica efflorescenza salina.

Infine sono state mimeticamente risarcite le decorazioni floreali presenti attorno alla porta che conduce al porticato coperto, mentre le pareti sono state dipinte con cinque tonalità di colore acquerellato.

Ultimo folio

Il restauro del Camerino dei Falconi, unitamente a quello del Cesari, rappresenta una delle più alte vette raggiunte dal volontariato culturale e segna il ritorno di un impegno concreto per la "nostra" reggia. Insieme alle altre iniziative volute per il centenario della nostra associazione (dal

restauro delle pale d'altare per il Diocesano alla ristampa anastatica della guida a Palazzo Ducale di Giannantonio fino alle prossime realizzazioni) è simbolo dell'impegno secolare, gratuito e costante che i soci della "Società per il Palazzo Ducale" donano per il proprio Palazzo, per la propria città ed il proprio territorio.

Il corridore di Santa Barbara

Ci sono segni che resteranno anche quando la *Celeste Galeria* chiuderà i battenti e che aiuteranno a stemperare la nostalgia per la partenza di tanti capolavori da Mantova. Pensiamo agli ambienti recuperati recentemente in Palazzo Ducale, dal Camerino dei Cesari al Camerino dei Falconi e pensiamo a tutti i progetti che renderanno in futuro la Reggia sempre più bella. Tra le iniziative più degne di lode compare senza dubbio la riapertura del Corridore di Santa Barbara (questo il nome corretto da utilizzare per il "Corridoio del Bertani") secondo un nuovo allestimento, presentato proprio in occasione dell'inaugurazione della mostra gonzaghesca.

Dai primi di settembre sono infatti esposti più di sessanta dipinti provenienti dai depositi del museo. Un'iniziativa oltremodo lodevole se si pensa che in molti casi si tratta di pezzi mai esposti al pubblico e che documentano l'arredo di chiese soppresse e di ambienti dello stesso palazzo. Se la collocazione non rispetta nuclei tematici o di provenienza è anche vero che all'ingresso e all'uscita del corridoio sono stati concentrati due tipologie di soggetto, legati rispettivamente alle *Storie di Troia* di autore fiammingo (che vennero collocate nello studiolo in sostituzione del

ciclo isabelliano) e ai *Ritratti dei Gonzaga*. D'altro canto questo tipo di disposizione ha voluto in qualche modo riproporre la condizione del corridoio tra Cinque e Seicento, quando questo era un vero e proprio deposito di dipinti. I documenti a questo proposito testimoniano l'antica presenza oltre duecento dipinti di Palma il Vecchio, Costa, Rubens, Giulio Romano, Federico Zuccari e lo straordinario ciclo di Guido Reni dedicato alle *Fatiche di Ercole*. Oggi il visitatore non troverà più quei capolavori ma l'atmosfera d'un tempo è stata ricreata grazie alle copie antiche della tizianesca *Madonna del coniglio* e dell'*Adorazione dei pastori* del Correggio.

L'itinerario si snoda quindi tra il *San Giovannino* del Samacchini, la pala del Borgani dedicata a *San Paolo eremita*, la vigorosa *Deposizione* di Fermo Ghisoni, gli *Angeli musicanti* di Jacob Denys e l'*Adorazione dei pastori* attribuibile a Giulio Campi. E ancora la visita prosegue tra il ciclo delle *Storie di San Giovanni Evangelista* realizzato da Girolamo Mazzola Bedoli, l'*Ascensione di Cristo* di Teodoro Ghisi (un tempo nella cappella del duca Guglielmo in Corte Vecchia), le tele di Pietro Martire Neri, Ermanno Stroiffi, fino a raggiungere i ritratti gonzagheschi, memoria dei fautori dello splendore del palazzo e della città.

IMPORTANTE PER I SOCI

Controllate se sul vostro tesserino di iscrizione vi è già il bollino 2002. Se manca vuol dire che non avete ancora versato la quota associativa per il corrente anno.

Vi preghiamo di provvedere al più presto.

La quota minima è sempre di € 35 e il versamento va fatto:

- o sul C/C n. 49182 presso ogni sportello BAM
- oppure presso l'Ufficio del Tesoriere geom. Guastalla, c.so V. Emanuele 54 in Mantova
- o sul C/C postale n. 34821264 intestato alla Società.

4-8 settembre 2002 Festivalletteratura: sesta edizione

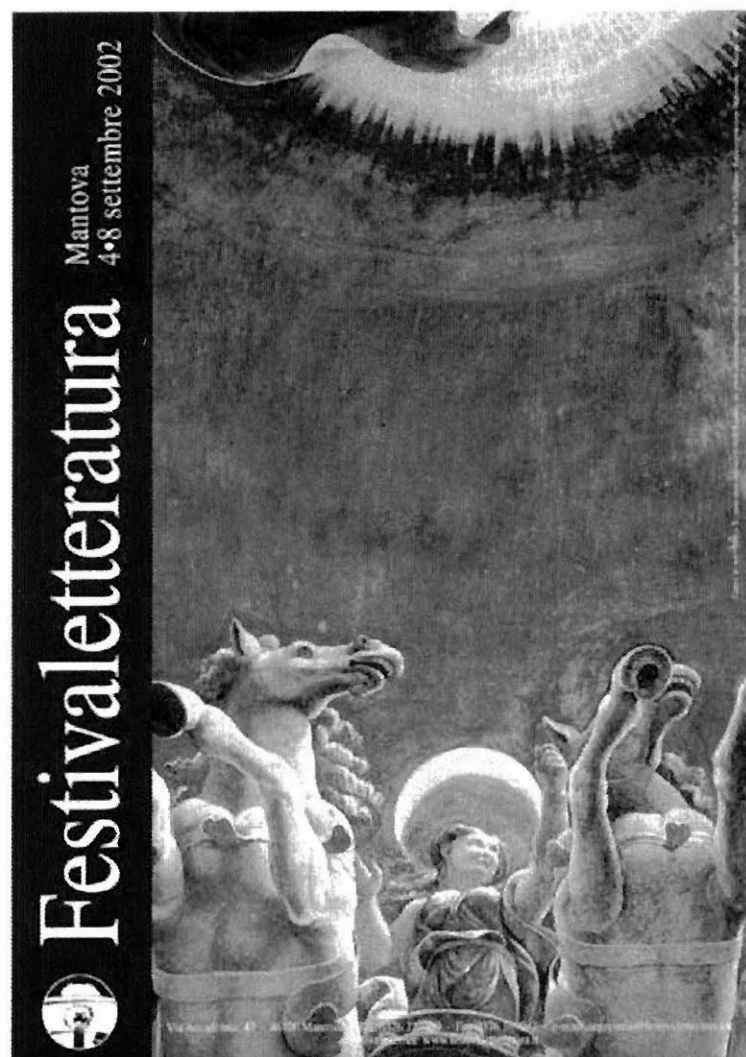
Festivalsuccesso. Archiviata la sesta edizione del Festivalletteratura (4-8 settembre) Mantova si scopre nel cuore della scrittura contemporanea (41.000 presenze, 180 incontri, 130 autori, 550 volontari...) non senza dimenticare la tradizione. Il Festival 2002 ha fatto "riscoprire" Mantova capitale della cultura, in concomitanza con un'infinità di altre iniziative, dalla mostra sul collezionismo gonzaghesco al Te ad altre decine di mostre ed inaugurazioni.

La vernice del Festival, avvenuta in una gremiosissima Piazza Erbe, aveva visto gli interventi dell'assessore regionale alle Culture Ettore Albertoni, del Presidente della Provincia Maurizio Fontanili, del sindaco Gianfranco Burchiellaro e del presidente del comitato organizzatore della manifestazione letteraria Luca Nicolini. Era inoltre presente il critico d'arte ed ex sottosegretario del Ministero dei Beni Culturali Vittorio Sgarbi che ha offerto un'intelligente analisi della situazione mantovana come "centro mondiale di cultura nonostante la sua condizione da strapaese in senso felliniano". La Kermesse letteraria ha coinvolto praticamente ogni luogo della città (riducendo però sensibilmente la propria presenza in Palazzo Ducale, essendo scomparsi infatti i percorsi letterari), riscoprendo affascinanti zone del tessuto cittadino usualmente ignorate dal turismo (come, ad esempio, la zona di San Leonardo). Molti dei grandi della letteratura mondiale sono tornati nella terra di Virgilio per parlare delle loro opere o, più spesso, parlare con la gente: da Paco Ignacio Taibo II ad Antonio Skarmeta, da Irvine Welsh a Ian McEwan, da Antonio Muñoz Molina a Jamaica Kincaid e Michael Cunningham, da Hoda Barakat a Mo Yan. Nutrita la pre-

senza italiana, che ha visto la partecipazione, tra i tanti, di Tiziano Terzani, Stefano Benni, Giuseppe Pontiggia, Altan, Gabriele Romagnoli e Marcello Veneziani, Margaret Mazzantini, Gino Strada, Achille Bonito Oliva, Vincenzo Cerami, Luciano Canfora, Francesco Guccini, Alessandro Haber e Alessandro Bergonzoni. Attento anche ai bambini il Festival ha proposto numerosi momenti d'incontro per i più piccoli, dalla redazione della Pimpa alle avventure di Manolito (con i disegni dell'illustratore mantovano Alessandro Sanna), mentre, attraverso un progetto dell'Unione Europea e in collaborazione con i Festival di Hay-on-Wye e di Berlino, il Festivalletteratura è anche diventato palcoscenico per sei giovani scrittori. Vera epifonia letteraria ed evento non solo capace di presentare un mantovano che è una solida figura nel panorama culturale mondiale (assai rare, purtroppo, le presenze virgiliane al Festival) ma soprattutto di riportare l'attenzione al cuore storico (eterno) della letteratura è stato l'appuntamento con Giorgio Bernardi Perini ed Alessandro Fo. "C'è futuro negli antichi" è stata infatti la scommessa realizzata da Mario Artioli e che ha coinvolto in una collana di appuntamenti Fernando Bandini (greco e storico della cultura), Luciano Canfora (italianista e filologo), Alessandro Fo (tardolatino) e il mantovano Giorgio Bernardi Perini (latinista e studioso della prosodia).

Proprio Bernardi Perini e Fo sono stati protagonisti dell'incontro "Purché ci resti Mantova", centrato sulla rivisitazione delle *Bucoliche*: attraverso le ecloghe è apparsa in filigrana una Mantova sognata, realtà perduta edenica e arcadica, ma resa immortale dai versi del poeta.

Davvero la classicità ha luogo nel contemporaneo, davvero la letteratura più bella ha casa a Mantova.



Ecce autem duro fumans sub vomere taurus concidit et mixtum spumis vomit ore cruorem extremosque ciet gemitus. It tristis arator maerentem abiungens fraterna morte iuvenum, atque opere in medio defixa reliquit aratra.

(Georgiche, III, 515-519)

Ed ecco fumante sotto il duro aratro abbattersi il toro. Dalla bocca emette sangue misto a bava e lancia i suoi ultimi gemiti. Va triste l'aratore, sciogliendo il giovinco afflitto per la morte del fratello, e l'aratro è rimasto conficcato in terra, il lavoro a metà

(Versione di Alessandro Barchiesi)

Gia nelle *Bucoliche* Virgilio ci rappresenta gli animali con viva simpatia e talora commossa pietà: la capra del pastore Melibeo in fuga che ha appena partorito e, stremata, abbandona sualla nuda selce i due gemelli «speran-



La morte del toro, Virgilio, *Georgiche*. Libro III versi 515-519. Bassorilievo di Aldo Falchi, 1981.

za del gregge»; le capre e caprette che il pastore in riposo osserva compiaciuto brucare cespugli erbosi sui pendii sassosi e scoscesi; le giovenche di Titiro che errano libere nei prati; i giovani giovinchi che si abbeverano alle pure dolci acque del Mincio; le pecore lanose che tornano all'ovile con le poppe gonfie di latte perché ben nutrite di buoni pascoli; e poi i colombi e le tortore e le api che suggono il fiore dei salici, con lieve sussurro... Il paesaggio è quello del *locus amoenus*, idillico-pastorale; esso pur nella trafigurazione idealizzata dalla fantasia, richiama il paesaggio mantovano con il Mincio che ne è quasi il simbolo affettivo-nostalgico.

Inizia il libro III delle *Georgiche* con un lungo e complesso proemio che nei primi versi invoca le divinità agresti con erudita eleganza: Pale, Apollo e Pan, a cui è sacro il monte Liceo d'Arcadia. Poi, con un notevole innalzamento di tono, segue l'esaltazione orgogliosa di Mantova, col proposito del poeta, finalmente divenuto grande, di ritornare alla sua città e di costruire sulle rive del Mincio un tempio dedicato a Cesare Ottaviano, ornato di ogni preziosità, e di celebrare le vittorie del giovane in Oriente. In particolare, poi, c'è l'apostrofe a Mecenate, insistente ispiratore del poema georgico. Ad una materia in sé tenue e modesta, Virgilio sembra contrapporre un grandioso proemio affinché essa ne sia indirettamente nobilitata.

Il passaggio all'argomento specifico è un naturale ritorno alla poesia didascalica.

Con discorso alternante, subito si parla di bovini e cavalli. Su quest'ultimi, soprattutto, indugia il poeta, sia perché il cavallo è

Lanterna di Diogene

(Gli antichi e noi)

Simpatia ed umana pietà per gli animali: Virgilio, Georgiche, libro III

Serafino Schiatti

ritenuto l'animale più nobile, sia perché l'argomento gli consente più facili, improvvisi passaggi di particolare poetica vivacità, con descrizioni animate, similitudini, brevi riferimenti mitologici. Ci si sofferma, ad esempio, sulle corse dei cocchi in cui i cavalli di razza, scatenati nello slancio, sembrano fondersi col mezzo e con l'auriga in un vorticoso, spericolato, impetuoso spasimo di vittoria.

il cigolio delle ruote. Al quarto anno, imparerà a fare i volteggi, a muovere passi cadenzati, per poi lanciarsi a corsa sfrenata per la pianura... e sarà vincitore anche nelle gare olimpiche.

A questo punto, il poeta introduce il tema della travolgente potenza d'amore. Già Lucrezio, nel proemio del *De rerum natura*, descriveva l'irresistibile passione di tutti gli animali, domestici e selvaggi all'annuncio della primavera, consacrata alla dea Venere.

In Virgilio, di epica potenza evocativa, è la descrizione esemplare di due tori che lottano ferocemente per il possesso della stessa giovinca. Cavalli e cavalle, poi, sono creature di particolare sensibilità erotica. E c'è accenno ad un mito che sottolinea l'analogia dell'amore umano: il giovane Leandro fu travolto dalle onde infuriate mentre in una notte oscura di tempesta violenta, attraversava a nuoto l'Ellesponto per raggiungere l'amata fanciulla Ero; insensibile, l'innamorato, ai moniti dei genitori e della giovane stessa che morirà con lui.

Viene in seguito la ripresa del tema bucolico: l'allevamento di pecore e capre e loro cure, per l'inverno e per l'estate. Dopo breve digressione sui pastori di terre lontane e un cenno sull'allevamento dei cani, si parla in generale delle malattie del bestiame e loro cure. I morbi colpiscono tanto i singoli animali, quanto intere mandrie e greggi. Siamo al preludio del gran finale del libro (vv. 440-473). La peste del Norico

è la pagina epico-tragica paragonabile, per potenza narrativa e cupo pessimismo, a quella che chiude il libro VI del *De rerum natura* lucreziano: la peste di Atene del 430 che fece un'immane strage di esseri umani.

L'effetto distruttivo, cieco ed inesorabile, della natura, quando si mostra matrigna, si abbatte indiscriminatamente su uomini ed animali, accomunati nell'unico destino di morte.

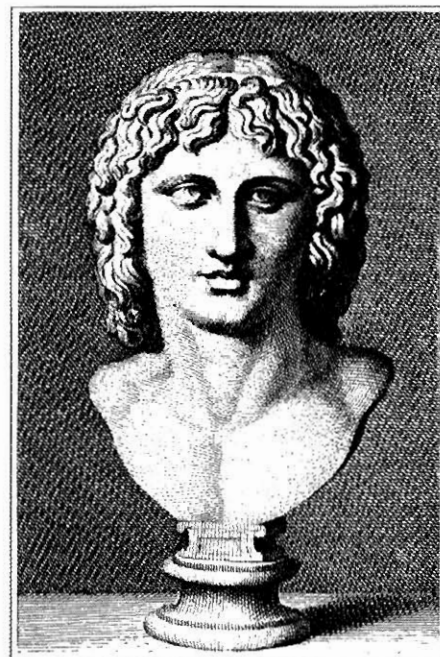
La peste del Norico fu, come quella di Atene, causata dall'aria infestata, proveniente da regioni già contaminate. Virgilio ne descrive i segni: le vittime dei sacrifici cadono prima di essere colpite davanti all'altare; i cani più mansueti diventano furiosi per la rabbia; i cavalli, come impazziti, trascurano il cibo e lacerano a morsi se stessi; i tori cadono sotto il giogo mentre lavorano, vomitando sangue.

Ogni umano rimedio è vano; le stesse divinità agresti sembrano impotenti.

Le pelli degli animali sono inutilizzabili; le carni non possono essere consumate dalle fiamme e bisogna seppellirle. Le stoffe, fabbricate da taluni con la lana di pecore morte, producono gravi malattie epidermiche.

Poi, dopo la funerea, orrida e ripugnante visione del contagio, di morte e di putredine, si chiude, quasi all'improvviso, il libro III.

Ma il *pathos* virgiliano della sofferenza e morte degli animali si concentra, forse nel modo più



commovente, nei versi 515-519 (sopracitati).

G. Sand ha dato di questo breve passo un bellissimo commento: «La gente, che non conosce affatto la campagna taccia di favola l'amore dei buoi per il proprio compagno di giogo. Che essa venga a vedere, in fondo alla stalla, un povero animale, magro, estenuato, che batte la coda inquieta sui fianchi scarniti; che soffia con spavento e disprezzo sul cibo che gli si presenta, gli occhi sempre rivolti verso la porta, nel ruspate col piede il posto vuoto ai suoi lati, fiutando il giogo e le catene che il suo compagno ha portato, chiamandolo sempre con pietosi mugugiti». Già Lucrezio aveva espresso, con patetici accenti quasi umani, il dolore, l'inconsolabilità della mucca a cui è stato sottratto il vitellino per il sacrificio (Lucrezio, II, 352 e segg.), ma è esempio unico nel poema. In Virgilio, la pietà si effonde in tristissima commiserazione di fronte alla morte sterminatrice degli animali, anche perché non c'è spiegazione, né razionale né fideistica che giustifichi tanto scempio e distruzione di creature indifese e di per sé innocenti di fronte al morbo funereo.

IL PROFESSORE DANNUNZIANO

di Antonio Pagano

Da buon arditto, il vecchio professore di cultura militare aveva una devozione profonda per Gabriele d'Annunzio. Lo chiamava «il mio Comandante». Nel ricordarne i gesti e le parole, si illuminava in viso. Dell'ardito conservava ancora intatto lo sprezzo per il pericolo, le viltà e il «canagliume», termini abbastanza frequenti nei suoi discorsi dal tono forte e spregiudicato, tipico del gergo soldatesco. Quei giorni lontani della grande «impresa» egli li considerava i più belli della sua vita di avventura e di passione. Tutto il resto non contava. Al ritorno nella sua assonata cittadina di provincia, con la ripresa del solito *trantran* in uno scorrere del tempo sempre eguale, prosaico, uniformemente grigio, il suo carattere era andato via via incattivendosi. Nelle azioni degli uomini non scorgeva altro che bassezza e viltà, tornacontismo e rachitismo morale. Nemmeno Mussolini gli andava a genio. Vedendolo occhieggiare truce-

dappertutto, dalle facciate delle case, dalle pareti dei pubblici uffici, delle scuole, delle sedi del Fascio di Combattimento e persino dai francobolli emessi per esaltare l'artefice dei meravigliosi destini d'Italia, il professore sentiva salire in bocca un bolo amaro, difficile da deglutire. Per lui, il Duce non solo si era appropriato indebitamente dei grandi ideali dell'arditismo, avvilendoli, ma anche aveva relegato il Comandante nella gabbia d'oro del Vittoriale perché non desse fastidio a tanti gerarchi, che, tenuti a battesimo dall'Eroe di Fiume, non si erano, poi, fatto scrupolo di ammettere che d'Annunzio doveva essere lasciato libero di sbizzarrirsi solo nell'*hortus conclusus* della Villa di Gardone, non oltre.

A chi gli faceva notare che d'Annunzio rimaneva sempre un «mostro sacro» e che l'Italia di Mussolini non aveva, in fondo, perduto il ritmo impresso dal Poeta, il professore, arrabbiatissimo, rispondeva che il Duce aveva «ingabbiato» il popolo in un apparato mostruoso, che non aveva nulla a che vedere con la vitale energia della fervorosa concezione dannunziana. Nessuno era riuscito mai a convincerlo che i fascisti non c'entravano

affatto con la rovinosa caduta da una finestra, che aveva costretto il Comandante ad un lungo periodo di inattività proprio quando maturavano i destini della Marcia su Roma. Sì, erano stati i fascisti a tendere un vile agguato in modo che l'Eroe di Buccari fosse fisicamente impedito.

«Certo, ci voleva tutta l'ipocrisia di un camaleonte della portata di Mussolini», blaterava il professore, dando inizio ad uno dei suoi lunghi sfoghi contro il Fascismo, «per camuffarsi così bene da grande amico del d'Annunzio e per blandirlo in questi termini, addirittura scandalosi: *Secondo mio convincimento profondo ciò che sembrava dividerci è risultato azione elementi estranei. Miei sentimenti verso Te sono assolutamente puri e niente che non sia puro mi guida nella mia dura quotidiana fatica.*

Non bisogna, poi, dimenticare che d'Annunzio i rischi li affrontava con temerario ardimento. Mussolini, invece, arrivò a Roma su un comodissimo vagone-letto, quando non c'erano più difficoltà giacché Vittorio Emanuele III si era rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio approntato dal

Consiglio dei Ministri presieduto da Facta, uno degli «ascari» di Giolitti. Il Sovrano avrebbe posto fine alla cosa, uscendosene con una battuta scherzosa: *Cosa Facta capo ha. Non dimenticate quel che Leo Longanesi, uno dei giornalisti più intelligenti e lungimiranti, nota in un suo libro: *Mussolini giunge a Roma in vagone letto e si presenta a mezzogiorno al Quirinale in una vecchia redingote dalle maniche corte che scoprono due polsini di gesso; è molto impacciato, porta le ghette, il colletto inamidato e non sa dove appoggiare le mani... Il telegramma del Re che gli affidava il governo lo aveva trovato impreparato a tal punto da dover chiedere in prestito la redingote all'ultimo momento...**

Le adunate delle camicie nere apparivano agli occhi degli professori una imitazione maldestra dei *sacri riti* dannunziani, che i fascisti, a furia di continue scimmiettature, avevano finito con il far cadere nel ridicolo. «Signori miei», diceva l'ex arditto, accendendosi come uno zolfanello, «come può Achille



INCONTRI DA FARE...

18 Settembre-23 Ottobre
La Celeste Galeria

Visita guidata dal consocio Paolo Bertelli. Appuntamento ore 9.00 all'entrata del Palazzo Te. Massimo 25 persone. Costo per i soci Euro 10,00 da pagare in loco.

Prenotazione telefonica al 0376.223002 (eventualmente lasciando il nome alla segreteria telefonica).



28 Settembre-5 Ottobre
Il romitorio di Sant'Orsola e le grotte di Maria Gonzaga

Una visita particolare in ambienti chiusi al pubblico

All'interno della chiesa di Sant'Orsola si cercherà di ricostruire la storia del monastero di Santa Chiara sotto il titolo di Sant'Orsola, costruito tra il 1608 e il 1615 per volontà di Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo, già duchessa di Ferrara.

Le origini del monastero, le architetture di Antonio Maria Viani, i diversi pittori chiamati, con le loro tele, ad abbellire gli ambienti interni, saranno oggetto della relazione insieme al lento declino, dopo la soppressione nel 1786, il trasferimento nel monastero dell'ospedale civico nel 1811 e le successive demolizioni fatte tra il 1930 e il 1936.

Ci si trasferirà quindi nel giardino del palazzo n. 25 (sede del Circolo Ufficiali e normalmente chiuso al pubblico) per conoscere la stratificata storia di un ambiente particolare fornito di grotte, fatto edificare intorno alla metà del sec. XVII dalla duchessa Maria Gonzaga, nel quale, però, si riconoscono tracce che lo collegano ai mercati della lana della Mantova di fine '400.

Visita guidata dalla professoressa Giuse Pastore.

Costo della visita Euro 8,00 (Euro 5,00 per i soci) da pagare sul luogo della visita. Ritrovo alle ore 10.45 davanti alla chiesa di Sant'Orsola in entrambe le date.

Si prega di prenotarsi telefonicamente al numero 0376.223002; si accetteranno al massimo 25 persone per gruppo.



19 ottobre
Le feste di Corte

Presentazione dell'ultimo libro di Giancarlo Malacarne "Le feste di Corte" (Salone degli Arcieri, Palazzo Ducale, entrata da p.za Sordello n. 40), ore 17.00 Ingresso libero a soci e simpatizzanti.

9 novembre
Palazzo Bonoris

In collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani visita guidata dal consocio Paolo Bertelli. Costo della visita Euro 7,00 (Euro 5,00 per i soci) da pagare in loco. Prenotazione telefonica al 0376.322297 - fax 0376.366832 martedì e venerdì dalle ore 10 alle ore 12.30.

29 novembre
I Martiri di Belfiore

Presentazione del nuovo sito Internet su "I Martiri di Belfiore" l'ultimo lavoro curato dalla Società in collaborazione con l'ITIS di Mantova. Presso l'Aula Magna dell'Università (via Scarsellini 15) alle ore 17.00. Ingresso libero a soci e simpatizzanti

Vecchi e nuovi modi per versare la quota sociale

QUALCHE CONSIGLIO PER AIUTARE LA SOCIETÀ!

Capita, a volte, che qualcuno ancora ci chieda dove versare la quota o ottenere informazioni. Poiché la nostra associazione dovrà ancora portare un po' di pazienza prima di poter accedere alla sede adeguata che ci è stata promessa, vogliamo ricordare ai nostri soci e lettori alcune brevi note e dare qualche nuovo suggerimento.

Prima di tutto, però, Vi dobbiamo pregare di evitare di rivolgervi allo Studio Pescasio che non è più in grado di offrire i propri servizi alla Società.

Questo anche per non arrecare disturbo allo Studio stesso. A questo punto, quanti e quali modi abbiamo oggi per rinnovare la nostra quota? E soprattutto, quale di questi è il più pratico e comodo per noi e per l'associazione?

1. Versamento presso tutti gli sportelli bancari.

Accreditando il conto n. 001/49182/77 presso Banca Agricola (ABI 05024 - CAB 11501) intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

2. Versamento su c/c postale

Sul n. 34821264 intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

3. Bonifico Continuativo o Ordine Permanente.

Anche se si tratta di un solo pagamento all'anno, potete dare alla Vostra banca di fiducia l'ordine di accreditare la Società di Palazzo Ducale, possibilmente a gennaio di ogni anno nuovo, evitando così ritardi o dimenticanze. Ci eviterete l'onere di lunghi controlli e di inutile e costosa corrispondenza ed inoltre ci permetterete di sapere, già all'inizio dell'anno, quanto è disponibile in cassa per i nostri restauri. È sicuramente il sistema più comodo.

4. Presso lo Studio Guastalla.

Direttamente in corso V. Emanuele 54, Mantova. Ricordate: per qualsiasi tipo di versamento è sempre buona cosa specificare il proprio nome cognome completo.

Per qualsiasi tipo di informazione: sui versamenti, sulle attività o i restauri in corso, potete rivolgerVi al segretario: Danilo Cavallero, via Governolo 13, 46100 Mantova (Tel. 0376.369215).

Ognuno dei nostri iscritti, anche chi si trova nell'impossibilità di partecipare, ha un enorme importanza perché permette, con la propria quota sociale, di mettere in programma, di anno in anno, nuovi restauri e nuove attività culturali. Per questo motivo chiediamo ad ognuno di Voi di cercare sempre nuovi soci e di offrirci il Vostro contributo di idee e suggerimenti.

segue dalla pag. 3

IL PROFESSORE DANNUNZIANO

Starace, il ferroviere di Gallipoli, con la sua voce di cornacchia levare il nostro grido possente di *Eia Eia Alalà*, che il Fascismo ha fatto suo? Quali brividi nella nostra carne provata dai sacrifici e dai continui disagi quando il Poeta ci riuniva per rivolgerci, nel suo inimitabile stile, la sua orazione parentica! Che gioia schietta tutte le volte che il Comandante veniva a consumare il rancio con noi, Soldato tra soldati! Che tempi meravigliosi!

Il Fascismo, poi, a poco a poco ci calò in una morta gora mentre si presentava agli ingenui italiani come creatore di grandi fermenti. Non era proprio vero.

L'esilio di d'Annunzio nella dimora di Cagnacco aveva chiuso, e per sempre, uno dei capitoli più belli della nostra storia...».

Molto di rado il deluso antifascista acconsentiva a ricevere persone nella sua casa, in cui il

liberty faceva da vero padrone. Sulle pareti fotografie di Lina Cavalieri, di Eleonora Duse, di Tom Antongini, il fedelissimo segretario di d'Annunzio, del Prefetto Rizzo, il «guardiano» del Vittoriale, di Francesca Bertini, di camicie azzurre bivaccanti, di Tina di Lorenzo.

In un delizioso mobile decorato in stile floreale facevano spicco una gavetta, un pugnale, un pezzo di roccia carsica, alcuni autografi, una copia de *La figlia di Iorio* con dedica del Poeta e tanti altri cari cimeli. Sul tavolo del professore le foto di Slataper, di Comisso e di d'Annunzio. Nella sua dedica l'Orbo Veggente ammoniva: *Memento audere semper!*

Per nulla tenero verso il Fascismo, il vecchio professore di cultura militare rimase dannunziano fino all'ultimo giorno di sua vita.

A. P.

Posta elettronica: cosa e come fare

La nostra segreteria sta cercando di raccogliere tutti gli indirizzi elettronici (e-mail) dei soci che ne sono in possesso.

Preghiamo tutti coloro che lo possono fare, e che desiderano ricevere le nostre comunicazioni anche per posta elettronica, di mandare un messaggio al seguente indirizzo:

danilo.cavallero@comune.mantova.it

Chi non avesse ancora questa possibilità, non si preoccupi: continueremo a tenere tutti informati con la nostra rivista "La Reggia".

Approfittiamo dell'occasione per ricordare ai nostri iscritti e lettori che, sia con una e-mail, ma anche per telefono o lettera, possono contattarci per suggerimenti, proposte e offerte di collaborazione.

Comunicato...

Questo comunicato è rivolto cortesemente a quei soci che a tutt'oggi non hanno rinnovato l'iscrizione alla «Società» per il corrente anno.

Gentile Consocio ed Amico,

• Desidera ricevere ancora «La Reggia»?

• Desidera partecipare alle iniziative della «Società»?

• Desidera contribuire assieme a noi alla salvaguardia e al recupero del patrimonio storico-artistico-culturale di Mantova e del suo territorio?

È molto semplice:

basta versare la quota associativa di € 35,00

per il 2002 sui conti correnti intestati alla «Società»

• presso ogni sportello B.A.M. C/C n. 49182/77

• presso ogni ufficio postale C/C n. 34821264

oppure direttamente

• presso lo studio del nostro tesoriere geom. Gianni Guastalla: Mantova, C.so V. Emanuele, 54

Confidando nel favorevole accoglimento di questo invito la ringraziamo anticipatamente. Cordialmente

La Presidenza

LA BASILICA DI SANTA BARBARA UN 'MUSEO' FRA TEOLOGIA E MUSICA

di Stefano Patuzzi

Parte prima

Giovanni Giacomo Gastoldi (1553?-1609), compositore caravagginiano e maestro di cappella della basilica gonzaghesca di Santa Barbara dal 1587 alla morte, assume un grande peso nella storia della musica europea per la enorme e impreveduta fortuna europea dei suoi *Balletti*. Per non portare che un esempio ricorderò che Johann Sebastian Bach (1685-1750) incluse nel suo *Orgelbüchlein* una fantasia sul corale *In dir ist Freude* ('In Te è gioia'), basato per l'appunto sul materiale me-

Gastoldi, giunto da ragazzo a Mantova, viene menzionato nelle carte d'archivio della basilica dapprima in qualità di chierico, poi di subdiacono e, fino all'ultimo scorcio del 1574, diacono. Anno davvero cruciale fu tuttavia il 1575, nel corso del quale ricevette l'ordinazione sacerdotale. Per quanto attiene al versante musicale, i documenti stesi attorno alla metà degli anni Ottanta tramandano invece la sua attività come insegnante di contrappunto: un prezioso indizio per una parziale ricostruzione delle competenze del poco più che trentenne Gastoldi.

L'appartenenza all'organico di



I duchi Vincenzo e Guglielmo Gonzaga, particolare dalla "Pala della Trinità" di Pieter Paul Rubens (Mantova, Palazzo Ducale)

l'odico di uno dei balletti di Gastoldi, *L'Innamorato*.

Un monumento sonoro, di certo assai meno influente sulla produzione dei decenni successivi e tuttavia imparagonabilmente più importante per la densità di significati sociali, teologici e musicali che contiene, è costituito dalle *Sacre lodi a diversi santi*, una serie di madrigali spirituali editi a Venezia nel 1587 da Ricciardo Amadino. L'unico esemplare superstite – completo dei cinque fascicoli di Canto, Quinto, Alto, Tenore, Basso – è conservato a Danzica, ciò che consente di intuire la capillare disseminazione del patrimonio musicale italiano fra Cinque e Novecento.

Gastoldi apparteneva alla nutrita comunità di musicisti provenienti dalla diocesi di Cremona e attiva alla corte dei Gonzaga; basterà citare, fra gli altri, i nomi di Benedetto Pallavicino (1551?-1601) e di Claudio Monteverdi (1567-1643).

Santa Barbara era naturalmente una condizione privilegiata: e per il generico prestigio dato dalla dignità ecclesiale, e per la situazione di fiera indipendenza che caratterizzava la basilica, e per la rilevanza che tale istituzione sacra assumeva nella gerarchia di valori del duca Guglielmo e della corte. Va rammentato che la chiesa palatina, in séguito a massicce e continue pressioni esercitate da Guglielmo nei confronti del papato, ottenne con la bolla di Pio IV *Superna dispositio* (1564) una sorta di privilegio di extraterritorialità. Pur essendo eretta entro i confini della diocesi, anzi a ridosso della sede episcopale, a essa venne infatti concesso il privilegio di considerarsi *nullius dioeceseos* ('di nessuna diocesi'), dunque a diretta dipendenza della Santa Sede. La conclusione del ventennale iter organizzativo, nonché la sanzione finale del processo cautamente autonomistico, avvennero con l'approvazione definitiva del



La facciata della basilica palatina di Santa Barbara

Breviario e del Messale barbarini – differenti da quelli romani – ottenuta per mezzo della bolla *Cum ex insigni*, emanata da Gregorio XIII nel 1580 e perfezionata nel 1583.

Nella dedicatoria premessa alle *Sacre lodi*, rivolgendosi al duca Guglielmo, Gastoldi scrive in prima persona che questi "si compiacque di accennarmi (ma i suoi cenii mi furono come saran sempre, strettissimi comandamenti) ch'io dovessi attendere a spirituali componimenti".

Il gesto di committenza è chiaro: a un musico di valore, presbitero nella basilica della propria corte, Guglielmo commissionò una serie di madrigali spirituali. Si leggono nell'ordine i brani *A Dio, Alla Croce, Alla Beata Vergine, A Santa Barbara, A S. Gio. Battista, A S. Pietro, A Santo Silvestro, A Santo Adriano, A Santa Maria Maddalena, A Santa Margherita, A tutti i Santi*, e la *Canzone a S. Francesco*, in nove parti. Vale la pena di tentare una comprensione dell'originale scelta tematica, che permette di collocare le *Sacre lodi* nell'insieme non numeroso delle collezioni allestite attorno a un unico tema. Si legge: "Per non dire che essendo questi Madrigali composti in loda, & honore di quelle sante reliquie, le quali con tanta singolar riverenza, con tanto nobil culto, & pretiosi ornamenti ella fa custodire nella sua Chiesa di Santa Barbara; io non dovevo, io non poteva consacrarli ad altro nome, che a quello di V.A. Serenissima".

Il lavoro di Gastoldi è dunque da interpretare come sonorizzazione, e fors'anche come diffusione, di un insieme di convinzioni saldamente legato alle reliquie dei santi venerate nella basilica di Santa Barbara. A ben pensare, anzi, la creazione musicale giunge persino ad amplificare la legittimazione dell'esistenza stessa della basilica: esclusivo e sfarzoso mausoleo ducale, e per questo motivo prezioso scrigno contenente i venerabili resti di alcuni campioni remoti della Cristianità. Le *Sacre lodi* presentano senza dubbio spiccati caratteri di unicità. In esse il legame fra le reliquie custodite in basilica, la speciale devozione ai santi e la pura

costruzione musicale è inscindibile. I madrigali stessi, unitamente ai luoghi e alle occasioni d'esecuzione, paiono il riflesso della inimitabile singolarità del contesto basilicale entro cui la raccolta del 1587 trova la propria unica incastonatura idonea.

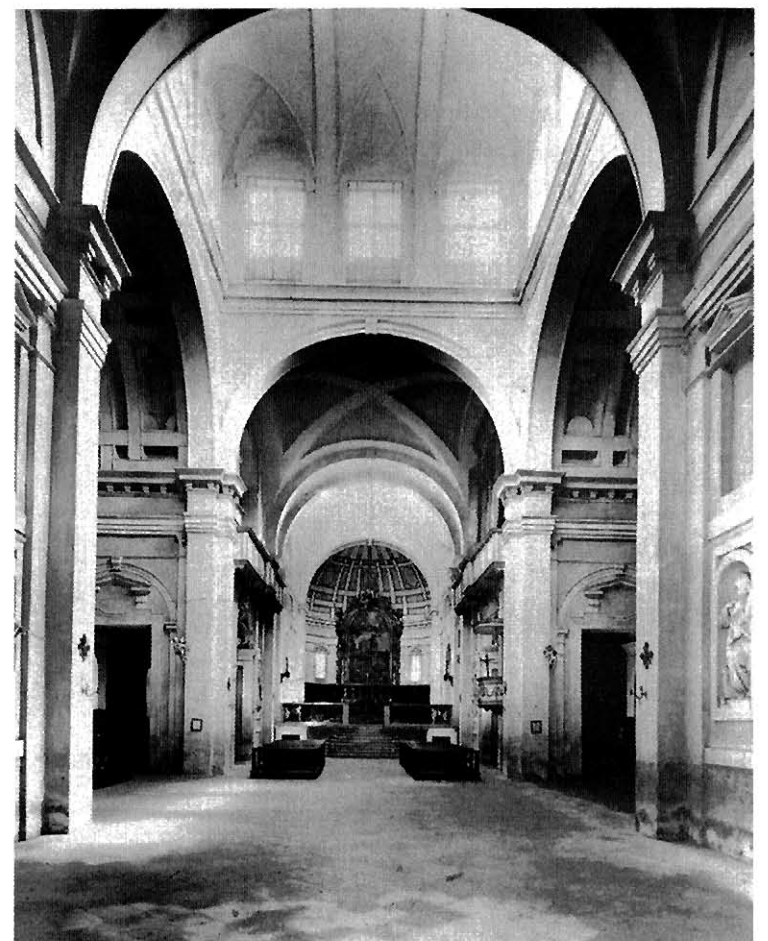
Relativamente ai sacri resti, l'estrema precisione che caratterizza gli inventari conservati in Basilica, la specificazione accurata dei nuovi apporti effettuati da parte dei vari membri della dinastia gonzaghesca, la severa contabilità relativa a frazioni di reliquie tratte dal 'tesoro' basilicale ed elargite, sono chiari indizi della grande cura riservata alla loro raccolta, conservazione, gestione.

Si aggiunga, per una più ampia visione, che alcune reliquie erano appartenute ai Paleologi, dunque provenienti da Bisanzio e conservate a Casale Monferrato. L'accentramento nella basilica palatina mantovana assolveva di conseguenza anche a una precisa funzione politica e diplomatica:

l'affermazione indiscutibile della centralità della città capitale del ducato, insomma, e la spoliazione simbolica del periferico Monferrato in suo favore. Certamente l'accumulo oculato delle reliquie dichiara, oltre al resto, un'intenzione evidentemente collezionistica, che trova nella corrispondente attività profana un perfetto *pendant*. Un aspetto museale tutt'altro che secondario, che il lettore affiancherà, nel teatro della memoria, alla fortunata *Celeste Galeria*.

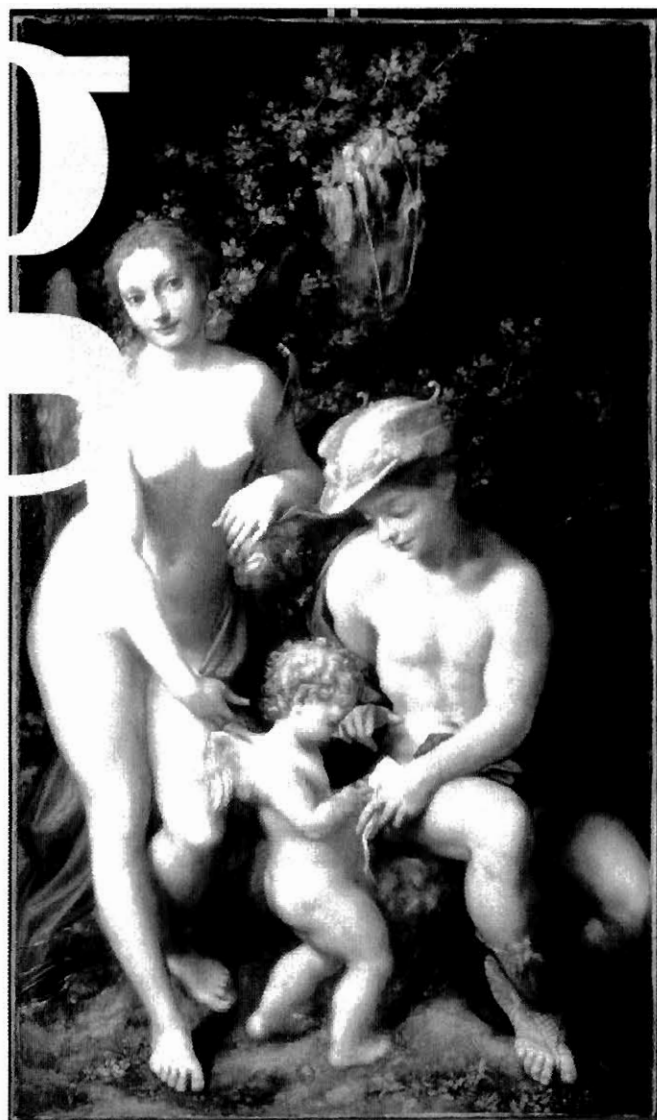
Va detto che caratterizzava il Cinquecento italiano, e mediterraneo in genere, una devozione sbilanciata, rivolta più alle reliquie stesse che alla memoria dei santi di cui esse erano testimonianza tangibile. La forte connessione tra musica e reliquie esistenti nel caso di cui si scrive, in effetti, costituisce forse la maggiore delle indispensabili chiavi interpretative per una giusta valutazione dello spessore complessivo delle *Sacre lodi*.

continua...



Il luminoso interno della basilica prima del restauro

La "Celeste"



L'

emozione, l'incanto e la nostalgia. Finalmente è tornata la *Celeste Galleria* dei Gonzaga, allontanata da Mantova dalle vendite, dai saccheggi e dai secoli. Ci sono voluti anni di progetti, ricerche, studi per arrivare a realizzare una mostra destinata a restare negli annali della storia della città. Resta il rimpianto dato dal mancato arrivo di alcuni capolavori assoluti e resta soprattutto il rimpianto per una città che il Tasso esaltava come "bellissima e degna c'un si mova di mille miglia per vederla". Oggi quel mondo non esiste più e le collezioni raccolte sino al prossimo 8 dicembre nelle Fruttiere del Te e nell'Appartamento vedovile di Isabella al Ducale sono uno sguardo parziale, ma efficace, sullo straordinario patrimonio raccolto dai Gonzaga sino alla tragica dispersione.

La mostra è curata da Andrea Emiliani, che sottolinea come questa indagine sia "ripartita da uno studio approfondito della documentazione", e da Raffaella Morselli che dichiara di avere "lavorato in équipe" e di essere giunta a "una nuova tappa sul collezionismo". Il lavoro del comitato scientifico si è par-

ticolarmemente concentrato sul collezionismo dei duchi Guglielmo, Vincenzo e Ferdinando, ovvero su quella frazione dinastica che ha governato tra la metà del Cinquecento e primo trentennio del Seicento.

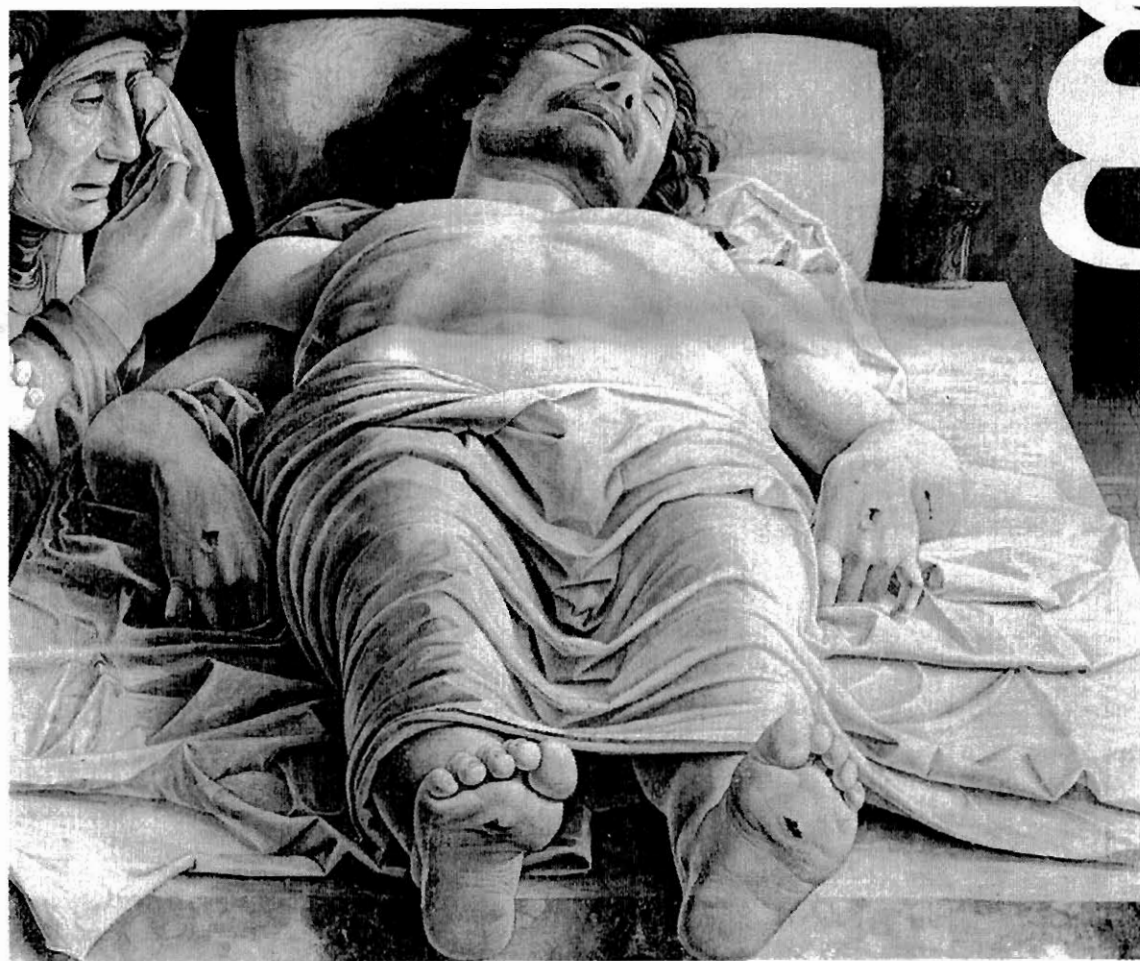
Un'occasione straordinaria che ha chiamato a raccolta, a partire dal Centro Internazionale di Palazzo Te presieduto da Renzo Zorzi, i maggiori musei internazionali. Per realizzare questa mostra sono stati infatti coinvolti musei di ogni angolo d'Europa e i contatti sono giunti anche negli Stati Uniti e in Australia. Per alcuni pezzi l'arrivo è stato un vero evento, come per il *Concilio degli dei* di Rubens che per la prima volta ha lasciato Praga (proprio nei drammatici giorni dell'alluvione della città). Tra contatti internazionali, estenuanti ricerche archivistiche (il team che ha seguito i curatori conta ben sette ricercatrici), pezzi unici, rarità, scoperte, l'avventura è quindi giunta a conclusione. O forse no, un'altra ne sta per cominciare perché oggi l'obiettivo è quello di salvare un Centro Internazionale che, nato nel 1989 e cresciuto in credibilità e prestigio negli anni, sembra oggi vivere i suoi ultimi giorni. E questo la città e tutti gli appassionati di cultura non possono ignorarlo né permetterlo. (p.a.)

Una mostra due sedi

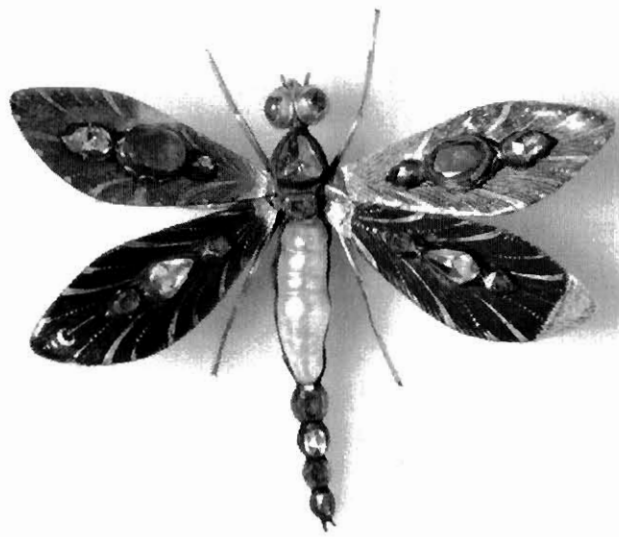
Una mostra due sedi, ovvero i due Palazzi dei Gonzaga-Te e Ducale. Ma vediamo nel dettaglio come sono state pensate le sezioni espositive.

L'allestimento delle Fruttiere, curato da Fabrica, ha concepito lo spazio come neutro. L'itinerario si snoda su pareti sinuose coperte di velluto ed è giocato sulla luce che si sofferma sui capolavori. La sequenza segue quella dell'inventario degli oggetti steso tra il 1626 e il 1627 sotto il ducato di Ferdinando, ovvero prima della dispersione delle collezioni. Il dialogo tra le opere si fa serrato e la disposizione rievoca ambienti del Ducale (dal Loggion Serato all'Armeria, dal Corridore di Santa Barbara al settore dei Bronzetti, dalla Galleria della Mostra al Museo

Musicale, dalla Galleria dei Marmi all'Appartamento di Ferdinando, dalla Libreria al Camerino delle Muse e alla Camera del Tesoro). Le ultime sezioni sono, rispettivamente, dedicate alla Città e al Palazzo. Proprio per meglio favorire la fruibilità delle opere esposte la mostra è allestita in modo da abituare gradualmente la vista all'oscurità (mentre verso l'uscita la luce si fa gradualmente più intensa). All'interno sono poi previste delle soste nello spazio audiovisivo (allestito come una terrazza da cui si dominano circolarmente le pareti) e nello stanzino circolare che accoglie le *Muse* del Baglione. In Ducale sono invece accolti disegni, mappe e progetti. In questo caso l'allestimento (studiato da Roberto Soggia) è particolarmente sobrio e sarà utilizzato anche in futuro per accogliere altre iniziative della Soprintendenza.



Da Mantegna a Rubens: onore alla bellezza



O

nore alla bellezza. I nomi sono quelli dei grandi maestri universalmente riconosciuti, da Mantegna a Rubens, da Tiziano a Giulio Romano, da Tintoretto al Veronese. E ancora: Reni, Fetti, Carracci, Tiarini, Guercino. Esempi di sublime maestria alla corte dei Gonzaga e oggi straordinaria festa per gli occhi nelle Fruttiere.

Se il *Cristo morto* di Brera è l'eloquente manifesto della genialità di Andrea Mantegna, la Galleria si sofferma sugli esiti di quello straordinario pittore nonché consigliere per gli acquisti ducali che fu Rubens, tra l'altro presente in mostra con la straor-

dinaria *Assemblea degli dei olimpici* e con i ritratti gonzagheschi.

Magniloquente *L'educazione di Amore* di Correggio alla quale si accosta la delicata bellezza della *Giovane donna allo specchio* di Tiziano, affiancata al *Ritratto di Giulio Romano*. Incanta *La toilette di Venere* di Guido Reni, esempio emblematico di barocco classicheggiante, mentre un'attenzione particolare merita il "nostro" Giulio Romano. Nella sua patria adottiva tornano infatti gli *Imperatori a cavallo* e la tavoletta con *Giove, Nettuno e Plutone* recentemente acquisita nella collezione Fredi. E compare anche un inedito: una tavoletta con *Madonna, Bambino e Sant'Anna* prove-

niente da Praga e assegnata al maestro Romano.

Lunghissima la serie dei capolavori: da *Erminia tra i pastori* di Guercino al telerò di Tintoretto dedicato all'*Ingresso di Filippo II a Mantova*, dalla *Giuditta* di Veronese alle tele di Alessandro Tiarini e Ludovico Carracci, passando per la somma raffinatezza di *Rinaldo e Armida* del Domenichino. Emblematica la presenza dei dipinti di Domenico Fetti (dal *Cristo nell'orto* al *David*, dal *Ritratto di Federico II* alla *Parabola del seminatore di zizzania*) e delle superbe *Muse* di Giovanni Baglione, accolte in uno spazio circolare, "memoria" del documentato Camerino delle Muse in Ducale.

galeria'

a cura
di Paolo Bertelli
Paola Artoni

A Palazzo Ducale

A uno sguardo superficiale la sezione della mostra accolta a Palazzo Ducale può sembrare "minore". In realtà negli ambienti isabelliani di Corte Vecchia si trovano raccolti degli straordinari disegni che documentano la progettazione del Ducale e lo studio per gli apparati decorativi. La sezione dei progetti e delle mappe è stata curata da Paolo Carpeggiani mentre a Renato Berzaghi è andato il compito di presentare i progetti relativi alle



decorazioni (e condivisibile appare la scelta dei validissimi esperti mantovani che da anni si

occupano di queste ricerche). La sezione architettonica si sofferma anzitutto sui progetti di Bernardino Facciotto mentre la sezione dedicata agli apparati decorativi vede emergere le figure di Bertani, Viani e Lorenzo Costa il Giovane. Un tuffo nel Palazzo di un tempo, progettato, documentato, tra apparati oggi perduti, mutati e progetti che in molti casi non vennero mai realizzati. Un affascinante viaggio a ritroso tra le pietre e i colori del Palazzo dei Gonzaga.



1. *L'educazione di Amore* di Correggio
2. *Il Cristo morto* di Mantegna
3. *Farfalla smaltata* dal Museo degli Argenti di Firenze

4. *David con la testa di Golia* di Fetti
5. L'allestimento delle Fruttiere
6. *Cofanetto di cristallo* da Chicago
7. *Erminia tra i pastori* di Guercino

Non solo dipinti nelle Fruttiere

Non solo dipinti. La mostra dedicata ai Gonzaga si sofferma anche su altri fondamentali elementi del collezionismo. E ci riferiamo in particolare alle sculture, alle armature, alle oreficerie, alle stampe e a tutto ciò che riguarda la musica.

La statuaria è documentata dai bronzi di Pier Jacopo Alari detto l'Antico e del Giambologna, dallo straordinario *Crocifisso* di Pietro Tacca (proveniente dal Museo Diocesano) mentre il gusto per l'oreficeria è testimoniato in una sezione dedicata alla Camera del Tesoro.

E di tesoro si tratta, basti pensare alle decorazioni per gli abiti, le anfore, le brocche, i vasi, i reliquiari, testimonianza di un trionfo di oro e pietre preziose che sottolineava ogni occasione mondana e religiosa. Oltre alla celeberrima medaglia dedicata a Isabella d'Este da Giancristoforo Romano (in arrivo da Vienna), splendidi sono i cammei e meravigliosi i reliquiari elaborati per la basilica palatina di Santa Barbara e dedicati al Preziosissimo Sangue di Cristo, a Santa Barbara e Sant'Adriano.

Uno sguardo particolare merita la sezione dedicata all'armatura. Testimonianza di uno *status symbol*, poiché in quest'epoca ormai le armature avevano perso la loro connotazione difensiva per assumere soprattutto una valenza di rappresentanza. In mostra è quindi evidente come si tratti di vere e proprie opere d'arte: dalle armature di Francesco e Federico I si passa al cimiero con idra di Ludovico per poi passare alle rotelle (scudi circolari) dipinti da Giulio Romano.

Infine la musica.

Una sezione necessaria poiché con i Gonzaga siamo in presenza di una dinastia di committenti straordinaria: da Isabella a Ferdinando la migliore musica passa per la corte mantovana. In mostra ci si sofferma in particolare sui manoscritti, sui codici miniati e su un prezioso arciliuto datato 1647 e proveniente da Palazzo d'Arco.

La curatrice della sezione, la studiosa mantovana Paola Besutti, ha per l'occasione redatto un fondamentale *Repertorio degli strumenti musicali in corte a Mantova: 1468-1628*, che raccoglie una preziosa documentazione per meglio comprendere il clima culturale del tempo.



ARTE E ARTI Le collezioni camerale

Riteniamo non siano molti i mantovani che sappiano che nella sede della locale Camera di Commercio in via Calvi, non siano custoditi solo testi e documenti relativi alle attività imprenditoriali.

Infatti, in questo imponente palazzo liberty progettato e costruito nel 1913 dal prestigioso architetto concittadino Aldo Andreani, accanto e negli uffici che attendono alla vita economica della nostra provincia sono sorte, nel tempo, due significative collezioni di opere d'arte.

Con acquisti, donazioni, lasciti è stata costituita una raccolta

di opere d'arte antiche ed una, ben più numericamente composta, di pitture e sculture moderne.

È nel 2001, la Camera di Commercio, con il sostegno della Banca Agricola Mantovana ha pubblicato, per i tipi della Tre Lune Edizioni, un ricco volume che parla delle due raccolte, ben documentato da schede redatte da esperti studiosi delle singole materie e supportato da un abbondante corredo iconografico.

Il volume, curato dalla dottoressa Giuliana Algeri, da oltre tre anni sorprendente ai beni artistici e storici delle province di Brescia, Cremona e Mantova e dal dott. Gian Maria Erbesato, conservatore di Palazzo Te, ci dà una completa ed accurata presentazione di quanto contenuto nelle due raccolte.

Va tenuto presente il diretto collegamento tra l'attuale Camera di Commercio e l'Universitas Mercatorum in attività già nel XIII secolo antecedentemente alla signoria dei Bonaccolsi, ed assai prima che i Gonzaga si impadronissero del governo dello stato mantovano.

Radici profonde ed illustri quindi, a testimonianza delle quali restano tre affreschi che raffigurano altrettanti consoli dell'anno 1450 dei quali si conoscono anche i nomi, un tempo facenti parte dell'ornamento del salone principale della sede originaria nell'attuale via Broletto, abbandonata nella metà del Settecento. In quell'epoca, il notissimo architetto Paolo Pozzo, staccò i tre affreschi trasportandoli nella nuova sede in un edificio vicino a quella di oggi.

Altre importanti tele del pittore settecentesco Giorgio Anselmi, commissionate nella seconda metà dello stesso secolo sono ora nel salone principale dell'Ente. Ad esse ed altre antiche, per un totale complessivo di dieci pezzi, si aggiungono un buon numero di pitture e sculture databili tra la fine dell'Ottocento e tutto il Novecento.

Le due raccolte, in ispecie quella d'arte moderna, volute da

un alto funzionario camerale, il dott. Flores Bovi, che alcuni decenni or sono cominciò a raccogliere il primo materiale che gradatamente assunse la corposità di una vera collezione e che, successivamente, dopo una breve stasi, è stata notevolmente incrementata dall'attuale presidente on.le prof. Antonino Zaniboni, che le ha portate all'attuale livello.

Il catalogo, che di un catalogo veramente si tratta, ci porta per la parte moderna, da un paesaggio ad un volto; da una natura morta all'immagine di un palazzo o di una contrada cittadina.

Le schede di catalogo redatte come si è detto, da

studiosi ed esperti di vaglia quali Renata Casarin, Stefano L'Occaso, Daniele Sanguineti, danno al lettore una quantità di notizie sia dal punto di vista critico che da quello umano in quanto forniscono dati personali sui singoli autori.

E gli autori, pittori e scultori, taluni ormai scomparsi altri tuttora viventi, sono quasi tutti della terra virgiliana e di essa sempre, nel loro operato sia dipinto che plasmato si respira quella mantovana che ben li distingue.

Arte e Arti
Le collezioni Camerale
Tre Lune Edizioni
Euro 36,15 in libreria

Anche per molti di coloro che si interessano alla storia di Mantova e della casata, i Corradi da Gonzaga, che dal 1328 al 1708 ne ebbero il dominio anche sul territorio che componeva lo stato, meno conosciuta è la storia di terre e paesi, sia nella nostra provincia che in località viciniori ove i signori di Mantova esercitano il loro governo, anche se, in non pochi casi da rami così detti «minori» della famiglia.

Fra questi centri i più noti sono Castiglione delle Stiviere e Sabbioneta quasi certamente perché il primo fu la patria natale di San Luigi Gonzaga e il secondo perché ebbe per signore Vespasiano che lo rese un luogo d'arte.

Ma vi sono terre, se pur non nel mantovano, che per secoli furono governate da esponenti di casa Gonzaga e che ne mantengono, ancora oggi un vivo ricordo e ne conservano con cura la testimonianza tuttora ben visibili.

Una di queste terre è Ostiano, comune sotto la provincia di Cremona ma, sotto la diocesi di Mantova più volte, nei secoli passati, contesa tra Cremonesi e Bresciani. Di questo ci parla un valente e attento studioso extramuros: Ruggero Regonini ormai da anni

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, nel 1866, in Mantova ed in vari comuni della sua provincia fu un continuo sorgere di giornali, periodici, bollettini e fogli di stampa in genere, veramente vertiginoso.

Evidentemente questo fu in gran parte originato dalla conquista dell'indipendenza e fu come una reazione al lungo e pesante dominio absurgico sotto il quale, specie dopo la restaurazione postnapoleonica, non esisteva la libertà di stampa e non veniva consentita la pubblicazione di cosa alcuna che non collimasse con le direttive dell'imperiale regia autorità.

L'unico periodico che potremmo definire "indipendente" in circolazione fu "La Lucciola", redatto con grande prudenza ad evitare la mano pesante della censura. Su di esso non venivano pertanto affrontati temi politici e neppure vicini alla politica e ci si limitava a trattare argomenti riguardanti l'economia e quasi interamente quella riguardante il mondo agricolo enunciandone i vari problemi e vi si sosteneva, tra l'altro, il principio della piccola proprietà. "La Lucciola" ebbe comunque vita breve, uscì solo per circa 2 anni.

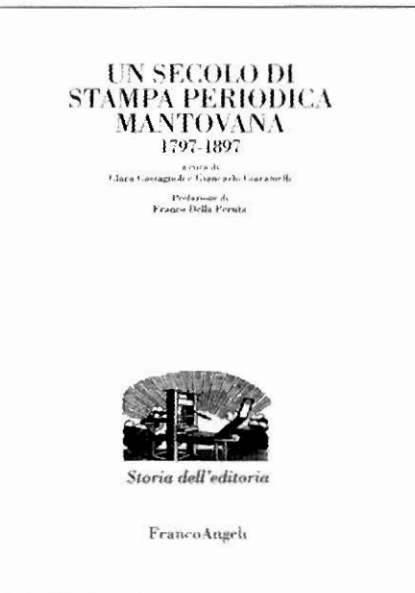
E sulle moltissime pubblicazioni alle quali abbiamo fatto cenno all'inizio è uscito di recente un interessantissimo volume curato da Clara Castagnoli e Giancarlo Ciaramelli per i tipi della Franco Angeli Editore in Milano dal titolo *Un secolo di stampa periodica mantovana - 1797-1897*.

Il libro si apre con una lunga e ben circostanziata prefazione di Franco Della Peruta che disserta ampiamente sull'argomento in esso trattato, sul giornalismo ottocentesco nel nostro paese, sulle varie correnti di pensiero che originavano le tante pubblicazioni e sul fatto che, proprio il mantovano fu, tra le zone dell'Italia di allora, ove più largamente si diffuse la stampa periodica.

I curatori dell'opera, seguendo uno stretto ordine cronologico, presentano ben 163 testate per ognuna delle quali è redatta una

Un secolo di stampa periodica mantovana 1797-1887

scheda che ne riporta i dati principali. Si vengono così a conoscere: l'eventuale sottotitolo, il luogo ove veniva stampato, il nome del direttore, del proprietario, del direttore; il formato, la periodicità e la durata. Né manca l'indicazione del sito ove oggi possa essere consultato il foglio che interessa.



Ma, oltre ai dati che diremmo tecnici, nella scheda vengono riportate molte notizie sull'impostazione del periodico, sulla sua sfera di diffusione, sull'indirizzo politico ed anche, in vari casi, sulle vicende che lo riguardarono o che riguardarono i suoi dirigenti e i collaboratori.

Da tali schede, che denotano una ricerca ed uno studio molto approfonditi e scrupolosissimi da parte degli estensori, ci si può fare una idea abbastanza centrata sul mondo di allora. Difatti le tantissime notizie in esse contenute, i moltissimi nomi citati, dai più noti ai meno conosciuti, ci danno un vivo panorama della seconda metà dell'Ottocento e richiamano letture fatte e cose sentite.

Molti periodici pubblicati nel periodo preso in esame ebbero una vita brevissima. Di non pochi, se pur dichiarati settimanali o mensili, uscì solo il primo numero di altri qualche numero e, in altri casi, la pubblicazione fu interrotta dopo due o tre numeri e poi ripresa ma per breve tempo.

Molto frequenti furono i periodici orientati su direttrici politiche e non pochi verso il socialismo, il nascente comunismo ed anche di matrice anarchica. Ma, in buona misura, come confermano numerosi titoli, vi fu orientamento verso i problemi delle campagne. Non si deve dimenticare che nel mantovano sorsero le prime "leghe" contadine.

Non mancarono certo pubblicazioni di indirizzo liberale, cattolico e conservatore. Talune di queste ebbero miglior vita rispetto a quelle "proletarie" per una maggiore disponibilità economica.

Dobbiamo considerare questo ottimo ed attento volume un'opera di grande importanza e di primario interesse come strumento di studio

per tutti coloro che sono interessati alla materia in esso trattata. E possiamo ben asserire che questo libro potrà essere, senza alcun dubbio, di grande ausilio per gli studenti universitari che vorranno basare la loro tesi di laurea sui primordi del socialismo, delle lotte contadine e sui problemi sociali di allora per l'abbondanza e per la genuinità di informazioni che da esso potranno trarre.

Un secolo di stampa periodica mantovana 1797-1897 a cura di

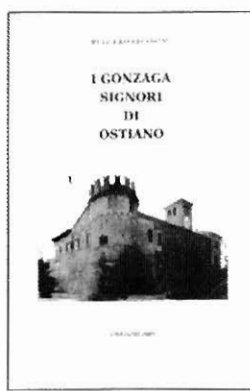
S. CASTAGNOLI e G. CIARAMELLI
Franco Angeli Editore
Milano

I Gonzaga signori di Ostiano

residente in Ostiano che ha voluto raccogliere in un suo documentatissimo libro: *I Gonzaga signori di Ostiano* le lunghe e ben approfondite ricerche che ha effettuato in vari archivi specie in quello Gonzaga presso l'archivio di Stato di Mantova e nell'archivio della Diocesi Virgiliana, non tralasciando altre fonti e ricerche in loco e altrove.

Il lavoro di Regonini, redatto con estrema chiarezza e ben impostato; dopo una breve cronistoria di Ostiano sino al secolo XV, evidenzia le motivazioni in base alle quali, attorno al 1415, gli abitanti del luogo si posero sotto la signoria e la protezione di Gianfrancesco Gonzaga, allora ancora ventenne ma già apprezzato capitano e che, nel 1433 veniva investito del titolo di marchese di Mantova.

Da quella data il nostro autore percorse tutte le vicende del piccolo borgo, ma di importanza notevole per la sua posizione ge-



ografica che fu ben fortificata, con buona dose di particolari e richiamandosi a fonti autorevoli. Egli descrive i vari passaggi nel governo del paese da parte dei Gonzaga sia della linea diretta.

Con Lodovico il che subentrò al padre Gian Francesco, sia con esponenti di altri rami della famiglia. È particolarmente una storia sintetica ma sufficientemente esauriente di casa Gonzaga e dei suoi personaggi di maggior rilievo che si snoda nelle pagine di questo libro il cui interesse di carattere storico è notevole. Nel governo di Ostiano però, prima di Lodovico era subentrato il quarto figlio di Gian Francesco, Alessandro, uomo assai mite, di grande fede Cattolica che lo portò ad un viaggio

in Terrasanta e che terminò la sua vita terrena nel convento di San Nicolò a Mantova nel 1466 dopo essersi fatto monaco. Ad Alessandro subentrò appunto il fratello Lodovico II alla morte del quale, come ben sa chi conosce la storia di Mantova, il territorio dello stato fu suddiviso tra i figli dando vita ai rami cadetti che, condussero, tra alterne vicende, i loro piccoli stati indipendentemente ma pur sempre nell'orbita dei marchesi, poi duchi di Mantova. Per le ricerche fatte da Regonini, questo libro, stampato in proprio dall'autore in un limitato numero di copie, costituisce una vera e propria miniera di notizie sui circa quattro secoli di dominio gonzaghese al centro della Valle Padana. Supportato da un'ampia bibliografia, da un'appendice che riproduce importanti documenti ufficiali d'epoca ed integrato da un opportuno albero genealogico dal quale si evincono tutti i vari passaggi nel governo del paese e si ha la conferma che la città di Ostiano quando il Ducato Gonzaghese passò, nel 1708, sotto il dominio dell'impero absurgico, faceva già parte del Ducato Gonzaghese di Guastalla e tale rimase sino al 1746, anno nel quale entrò anch'esso nell'Impero d'Austria regnante Maria Teresa.

Villa Arrigona in San Giacomo delle Segnate

Per i tipi dell' "Editoriale Sometti" è recentemente uscito un libro, piccolo di formato ma ben ricco di importanti notizie e significative immagini che parla di una delle più notevoli ville gentilizie dell' Oltrepò mantovano.

Il titolo *Villa Arrigona* dice subito, a chi conosce abbastanza la nostra provincia, che trattasi della residenza di campagna in San Giacomo delle Segnate, fatta edificare dalla nobile famiglia Arrigoni che nella zona possedeva una vasta proprietà terriera. La progettazione di questa signorile dimora fu affidata, ai primi del secolo XVII, all'architetto e prefetto delle fabbriche della corte gonzaghese Antonio Maria Viani al quale si debbono, in primis, numerosi, importanti edifici sia a Mantova che nel contado tra i quali basta citare il palazzo Guerrieri, nella attuale via Poma, ora sede del tribunale di Mantova, la chiesa di San Maurizio e la palazzina del Bosco della Fontana.

Ed è proprio l'ultima discendente della prestigiosa casata, Maria Giuseppina Sordi, laureata in lettere e storica dell'arte, l'autrice di questa monografia attraverso la quale si vengono ad avere notizie certe su questa famiglia e di alcuni suoi esponenti che ebbero a ricoprire incarichi di altissimo rilievo al servizio dei signori di Mantova. Ma, soprattutto, ci viene presentata una ben dettagliata relazione di carattere architettonico ed artistico sulla villa e su quanto ad essa attinenti.

Leggere le pagine di questo libro è come farsi condurre per mano dalla gentile e colta narratrice nella visita ai molti ambienti che costituiscono questa residenza creata, non solo per avere la possibilità di trascorrere periodo di riposo e di svago in un luogo accogliente e confortevole e nel contempo seguire i lavori agricoli. Le ville di campagna della nobiltà erano, infatti, utilizzate anche per accogliere ospiti illustri nel migliore dei modi e, inoltre, in buona misura, per evidenziare il censo ed il rango dei proprietari. E quella di cui parliamo, aveva egregiamente entrambi questi requisiti.

Purtroppo l'incuria degli uomini e vicende belliche, hanno portato l'imponente edificio ad uno stato di degrado assai grave.

Si pensi che i fastosi locali del piano terreno, originariamente decorati con grandi affreschi sia alle pareti che sul soffitto dei quali restano solo poche tracce, furono, negli anni '50 del '900, adibiti a caseificio e magazzini. Anche le sale del piano nobile hanno subito notevoli danneggiamenti ma, fortunatamente, buona parte delle pitture a soggetto che le ornano sono tutt'ora sufficientemente leggibili.

Già nel 1970 i marchesi Sordi di Mantova, attuali legittimi pro-



prietari per successione, dei fabbricati e dei terreni annessi, hanno dato avvio ad una mirata opera di recupero e di restauro che, se non ha potuto portare interamente l'avita dimora agli splendori del passato, il bello stile originale è tornato a mostrarsi specie per quanto riguarda la superba facciata. Ma, anche all'interno, si sono fatti validi e numerosi interventi e, da quanto ci consta, si sta proseguendo su questa via.

Partendo dal piano terra l'autrice dà una dettagliata descrizione dei singoli locali indicandone l'uso al quale erano adibiti, soffermandosi con competenza sulle parti affrescate spiegandone il significato e le tecniche usate dagli esecutori. Prevalentemente

si tratta di pitture a tema mitologico databili ai secoli XVII e XVIII e, dalle divinità pagane in esse raffigurate, vengono attribuiti i nomi alle varie stanze.

Come dicevamo, le sale al piano nobile, alle quali si accede dallo scalone d'onore a doppia rampa, sono da considerarsi le meno danneggiate. Gli affreschi e gli stucchi che le decorano, sono i meglio conservati di tutta la villa. Molto interessante la saletta degli stemmi che riporta varie "arme" nobiliari delle famiglie con i relativi imparentamenti e la saletta dei paesaggi che prende il nome dalle lunette affrescate in epoca ottocentesca con vedute di città ed antichi borghi.

Non intendiamo, comunque, riportare interamente in questa sede la bella narrazione degli interni. Lasciamo al lettore il piacere di conoscerla direttamente dal libro e concludiamo la nostra recensione con un breve accenno al grande parco del quale era dotata la "villa" come era nella consuetudine dell'epoca.

Il parco occupava un'area di circa 24 biolche mantovane (ha 8), con alberi di alto fusto e di notevole pregio. Due laghetti, tutt'ora esistenti, se pure ridotti a due stagni, costituivano le peschiere. Nel parco erano mantenuti, allo stato pressoché brado, vari tipi di selvaggina di pelo e di penna. La caccia, che vi veniva praticata nella giusta stagione e secondo le regole dell'epoca, era uno degli svaghi preferiti dai proprietari e dai loro ospiti.

Il parco era pure arricchito da manufatti in marmo bianco di Carrara tra i quali 12 statue rese a grandezza naturale, raffiguranti anch'esse divinità pagane delle quali solo tre sono sfuggite alle tante ruberie che ha subito questo luogo. Esse sono attualmente conservate, assieme ad altri arredi e quadri fortunatamente salvati, nel palazzo dei marchesi Sordi in Mantova.

Non diremo altro su questo libro ben fatto e di gradevole lettura che consigliamo a tutti coloro che amano le belle cose del passato che offre la terra mantovana.

Maria Giuseppina Sordi
Villa Arrigona
in San Giacomo delle Segnate
Editoriale Sometti Mantova
Euro 10,00 in libreria

ARCHIVIO STORICO PER IL ANTICHI STATI GUASTALLESI

Nella fervida e intelligente attività dell'Associazione Guastallese di Storia Patria, volta sempre più ad indagare con criteri moderni e scientifici il passato ducale della città emiliana (e con particolare attenzione al periodo gonzaghese), si segnala il volume contenente gli atti della giornata di studi storici - tenuta nel 2000 - e dedicata ai Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo.

L'iniziativa si inserisce nell'ampio contesto di indagine sul Seicento guastallese, con una serie di appuntamenti di studio dedicati ai diversi aspetti (dalla Corte all'arte, dalla politica alla religione all'economia). Il volume, che appare di rilevante interesse per la storia gonzaghese, si apre con un corposo contributo di Franco Canova dedicato al ruolo del ducato di Guastalla nel periodo della successione di Mantova, dal quale traspare da un lato come il piccolo ducato in realtà seppe muoversi in contesti di dimensioni assai maggiori con autonomia e sollecitudine, dall'altro come un breve esame dell'abbondante documentazione archivistica possa portare ad interpretazioni non di rado distanti da quelle ormai storicizzate e anacronistiche.



Giorgio Sulpizi affronta invece il tema dell'ordine pubblico e della politica giudiziaria con particolare attenzione alle riforme seicentesche, mentre Daniela Ferrari ha posto l'accento sulle sopravvissute fonti dei Gonzaga di Reggiolo conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova. Quindi il presidente della deputazione di Storia Patria, Eugenio Bartoli, ha affrontato un'accurata disamina della figura del duca Ferrante III nel periodo compreso tra la sua successione al padre Cesare II, negli anni immediatamente successivi al sacco di Mantova, al 1648, anno della pace di Vestfalia che interessava i confini degli stati di Guastalla e di Mantova in relazione alle terre di Luzzara e Reggiolo. Concludono il volume i contributi di Enzo Ghidoni (*Il ruolo politico dei sovrani minori*

in area centro padana: il caso di Alessandro II Pico), Antonio Aliani (*Politiche statutarie tra Sovrani e Comunità nel XVII secolo: Guastalla, terre dei Gonzaga e signorie padane*), Gabriele Fabbri (*La mancata successione dei Gonzaga Guastalla a Novellara: cronaca di un difficile rapporto dinastico*) e Ivan Cantoni (*Francesco Patrizi e Ferrante II - Ermetismo e Controriforma fra la Ferrara degli Este e la Guastalla dei Gonzaga*). (p.be.)

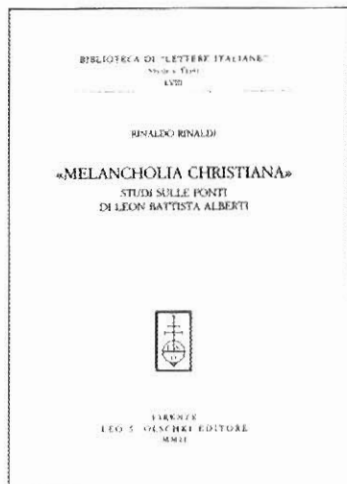
Archivio storico per gli antichi stati guastallese - I Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo. Stato, dinastia e fonti archivistiche, vol. II, Associazione Guastallese di Storia Patria, Guastalla 2001.

"Melancholia Christiana"

Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti

La "Biblioteca di Lettere italiane" della casa editrice fiorentina Olschki accoglie il pregevole volume di Rinaldo Rinaldi *Melancholia Christiana*, dedicato allo studio delle fonti albertiane. La pubblicazione si inserisce nella ricca messe di volumi Olschki che indagano la vita e le opere del celebre letterato architetto del quattrocento così intensamente operante a Mantova e che proprio a Mantova ha almeno due intensi punti di riferimento: il Centro Studi a lui dedicato che promuove intensamente pubblicazioni e saggi e la sede delle celebrazioni per l'anniversario della nascita che si svolgeranno nel 2004. Tornando al volume di Rinaldi, dopo averne contestualizzato il significato, è necessario ricordare come l'Alberti, nell'ambito specifico della cultura umanistica quattrocentesca, sia un autentico *exemplum*, sia per l'alternanza dei registri linguistici nella sua opera, sia per il suo enigmatico rap-

porto con l'ideologia ufficiale del primo Umanesimo, condivisa e negata, riproposta e al tempo stessi irrimediabilmente incrinata. Il volume di Rinaldi, affondando le radici in una storia letteraria del Quattrocento progettata negli



anni Ottanta, spinge oltre l'orizzonte di ricerca, ponendo l'accento sul problematico aspetto delle fonti, in particolar modo quelle

cristiane, rivelando l'insospettata ricchezza del repertorio e la sua posizione dominante nella letteratura albertiana, concentrando soprattutto sul *Momus sive De principe*. Si tratta infatti di pagine affascinanti nella loro ambiguità, dove alla ricerca del sapere si affianca la *vanitas* delle cose mondane. Il rinvio ad una Verità superiore sembra insomma anticipare le opere di Gianfrancesco Pico o di Cornelio Agrippa. La disamina testuale di Rinaldi è accorta e pregnante e da alcune opere minori (come la *Vita S. Potiti*) si sposta infine al *Momus*, la cui struttura "ciclica" viene vista in sintonia con la grande apologetica cristiana e nel quale Giove demiurgo e distruttore appare come controfigura del Dio creatore di Lattanzio. Intelligente e affascinante inoltre l'accostamento tra la figura di Momo e il Giuda allo scoglio in mezzo all'oceano secondo la leggenda di San Brandano dove, oltre al parallelismo tra le due figure, emerge uno spiraglio di salvezza per il Peccatore pentito delle sue malefatte. (p.be.)

R. RINALDI, *Melancholia Christiana. Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002, € 26.

Amici consoci ricordatevi di portare almeno un nuovo iscritto alla nostra "Società".

La cosa è semplice: basta versare € 35 con nome, cognome e indirizzo del nuovo aderente sul C/C B/AM n. 49182/77 o presso lo Studio del Tesoriere geom. Gianni Guastalla - Mantova C.so Vittorio Emanuele, 54 o sul c/c postale n. 34821264.

Più Soci

=

Più mezzi alla Società per poter operare al meglio.



La presentazione ufficiale, tenutasi a Mantova il 30 maggio, ha concluso l'impegnativa

pubblicazione dell'opera *Dell'Historie di Asola fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia e Cremona* di Lodovico Mangini (1669-1723). I due volumi editi presso Gianluigi Arcari, presentano la trascrizione del manoscritto originale, custodito presso l'Archivio storico del comune di Asola, a cura di Andrea Pellizza. L'opera è opportunamente introdotta da un pregevole saggio di Daniele

Lodovico Mangini tra storiografia e passione civile

di ANDREA LUI

sta patria non haverà un simile.¹ affermazione nella quale è lecito scorgere, al di là dell'affettuosa iperbole, il riconoscimento di una reale competenza.

Per una riflessione sul valore delle *Historie*, occorre chiarire le coordinate storiche in cui il Mangini visse e operò. Durante i primi anni del

antibresciano animato dalla passione civile e municipale del Mangini. Conseguentemente, come accade in genere negli scritti polemici, i fatti e i materiali posti alla base dello svolgimento divengono vere e proprie armi a servizio della tesi che si vuole sostenere.

Questo uso polemico del materiale documentario espone l'autore a pericolose tentazioni: già un lettore ottocentesco gli imputava di: *essersi perfino divertito ad impastocchiare avvenimenti e lapidi e diplomi non mai esistiti spingendo indefessamente le sue cure non alla ricerca del vero e del bello storico, ma delle più strane novelle e combinazioni, purchè atte comunemente a circondare di più splendida quanto bugiarda apparenza i fatti della terra natia.*² Osservazioni che sono in larga misura condivisibili con la precisazione che tali forzature non sono dovute ad un inattendibile candore dell'autore, ma ad una scelta di campo pienamente consapevole. Altrove sembrano prevalenti preoccupazioni di carattere moralistico o l'ossequio all'autorità costituita (religiosa o politica che sia). Ne sono segnali rivelatori la scelta di incominciare la narrazione addirittura dal Diluvio Universale e la cattiva luce sotto la quale sono posti tutti coloro che hanno signoreggiato su Asola prima dell'arrivo dei veneziani. Simili limiti dell'opera sono più evidenti soprattutto nella prima parte, dedicata all'antichità ed al periodo medioevale. D'altra parte, la pressoché totale perdita di quelle cronache cui egli dice di avere attinto le notizie inerenti al periodo precedente il XVI secolo, ci impedisce di stabilire se gli scompensi della ricostruzione storica siano il frutto della passione municipale del Mangini o siano dovute ad una storiografia locale a lui preesistente e della quale egli accetta come pacifiche le conclusioni. Del tutto ignote, infatti, sono le cronache degli

asolani Dionisio Vacchelli, Federico Ravani, Antonio Beffa Negrini e Antonio Ricciardi che egli più volte cita nella prima parte.

Alla posizione professionale del Mangini possiamo ricondurre anche i motivi di indubbio interesse che presentano le *Historie*. Infatti, la ricostruzione della vita della fortezza asolana sin nei minimi dettagli è compiuto con un'esattezza (almeno dai primi anni del Cinquecento in poi) che l'esame dei documenti diretti ad oggi conservati permette di confermare ampiamente. Particolarmente perspicace poi, come è intuibile data la lunga frequentazione con le istituzioni pubbliche del Mangini, è la trattazione degli atti legislativi via via promulgati a proposito dell'ordinamento comunale asolano. Quando traccia la storia delle istituzioni egli rivela, insomma, la *forma mentis* del giurista, abile nell'orientarsi in un sistema giuridico alluvionale fatto di normative raramente coordinate tra loro e polverizzato in una miriade di giurisdizioni spesso sovrapposte. Veramente notevole è la capacità dimostrata nell'individuare i punti nodali di ogni atto normativo mettendone in luce il peso nell'evoluzione delle istituzioni comunali. Qui siamo ben lontani dall'acritica accettazione dei diplomi (di dubbia genuinità) degli imperatori germanici sulla scorta dei quali viene costruita, nella prima parte delle *Historie*, una problematica autorità arcivescovile *nullius dioecesis* dell'Arcipretura asolana. L'uomo di leggi fa poi capolino, assai discretamente, anche nei (non numerosi per la verità) riferimenti al *Corpus Iuris Civilis* ed ai *Pererga* dell'Alciato, acclamato giurista del XVI secolo.

Alcune osservazioni merita anche l'aspetto stilistico dell'opera. Nuociono ad una sua gratificante fruizione la pedestre struttura annalistica e ancor più la prosa del Mangini,

scrittore non certo di mano sicura. Suona dunque sincero quando confessa più volte il *rozzo stile* e il *debole talento* con cui avrebbe steso le *Historie*. Si alternano, infatti, lunghe pagine dal periodare opaco e monotono a passi dall'elocuzione più sostenuta alimentata da un secentismo roboante e concettoso. In questi episodi egli sembra guardare ai modelli, quasi d'obbligo ai

di questo declino dovevano essere avvertibili, specie da un esponente dell'amministrazione pubblica. Il Mangini non manca di registrare il cronico dissesto dell'erario, l'impoverimento dei ceti popolari e l'ormai annoso abbandono delle fortificazioni, private per periodi sempre più lunghi, persino del presidio.

E' dunque lecito chiedersi se dietro le pagine più scopertamente encomiastiche delle *Historie*, non sia dissimulata la percezione della precarietà di un sistema politico ormai avviato al collasso. In questo senso, anche la narrazione minuziosa sino alla vertigine dell'andamento dei raccolti, delle piccole beghe am-



Antonio Gandino (Brescia, 1565-Venezia, 1630), *Martirio di santa Barbara, con la Vergine e il Bambino in gloria, tra i santi Filippo e Giacomo*

Montanari dedicato alla signoria veneziana sul territorio asolano.

Il Mangini, appartenente a un'antica famiglia della piccola nobiltà di toga, esercitò per almeno un trentennio la professione notarile presso il Collegio dei notai istituito ad Asola sin dai primi anni del Cinquecento. A questa attività affiancò la partecipazione alla vita pubblica: egli stesso ricorda di essere stato eletto a vari uffici, in particolare fu a lungo Cancelliere della Comunità. Tra i compiti di questa figura istituzionale, che per legge veniva sempre eletta tra i notai, vi era anche la custodia dell'Archivio cittadino il cui funzionamento era stato organicamente disciplinato già nel 1615. Svolgendo il compito di cancelliere, dovette acquisire una profonda conoscenza del materiale giacente presso l'archivio, conoscenza di cui si giovò non poco nella stesura delle *Historie*. Narrando la morte del fratello, avvenuta nell'ottobre 1723, Giovanni Antonio Mangini, annoterà sul manoscritto: *Haveva tanto possesso nelle scritture della comunità e dell'archivio, che passeranno secoli che que-*

Settecento la vita pubblica asolana è dominata da una lunga contrapposizione con la città di Brescia. Sono anni di estenuanti e puntigliosi scontri sui terreni più disparati: fiscalità e giurisdizione, sanità e luoghi pii; ogni materia sembrava terreno favorevole per istruire cause lunghe (e sovente inconcludenti) presso l'Avogaria del Comun o il Pien Collegio. Lodovico Mangini non era uno storico di professione né un letterato in senso proprio. Egli era, prima di tutto, il Cancelliere della Comunità e, come tale, parte integrante del governo cittadino. La sua conoscenza dell'archivio non era finalizzata al gusto per la ricerca e per la ricostruzione storica, ma era propedeutica alla stesura delle tante suppliche presentate a Venezia per la difesa dei presunti diritti asolani. E' probabile, anzi, che dietro i memoriali in cui sono riportati gli atti sui quali la comunità asolana fondava le proprie perorazioni, vi sia la mano del Cancelliere della Comunità. Le *Historie* risentono sensibilmente di questo clima e tradiscono, per così dire, i tratti di un fiero *panphlet*



Francesco Paglia (Brescia 1637-1714), attribuito, *Alberto Gozzi, provveditore di Asola e Marco Nascivera, suo cancelliere, 1687*



Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane (Venezia 1544-1628), *Madonna del Rosario in gloria, con i santi Agata, Domenico di Guzman, Caterina da Siena e Lucia*

suoi tempi, delle opere storiche del Guicciardini e del Giovio, dei quali cerca maldestramente di riprodurre il periodare classicheggiante e solenne. E' da chiedersi però quale valore attribuisse il Mangini alla bellezza letteraria se, nell'incipit delle *Historie*, riflette sul *grande Iddio* che diede agli *animi generosi il bel preggio d'apprender le lettere* unicamente per *stabilir le leggi e dar sesto alle cose del mondo.*³

Carattere parzialmente autonomo hanno, nell'economia dell'opera, le pagine dedicate ai fatti avvenuti durante la vita dell'autore. In esse la storiografia cede il passo, com'è naturale, alla cronaca, alla riflessione sul presente. Lodovico Mangini vive e scrive negli anni in cui la Repubblica di Venezia inizia l'ultima fase della propria esistenza. Esausta per le esorbitanti spese sostenute con le guerre di Candia e di Morea, la Repubblica durante il Settecento diviene uno stato economicamente sfiato, politicamente isolato e incapace di mantenere una struttura difensiva di una qualche efficienza. Anche in Terraferma, anche ad Asola i segni

ministrative, del monotono succedersi degli uomini nelle cariche civili e religiose in un remoto avamposto della Terraferma assume, sia pure involontariamente, valore d'efficace metafora del sentire di un'epoca.

LODOVICO MANGINI,
Dell'Historie di Asola fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia e Cremona,
a cura
di Andrea Pellizza
Con un saggio
di Daniele Montanari
2 voll.
(pp. 1-336, 1-448)
Mantova Gianluigi
Arcari editore
1999-2001.

1. Lodovico Mangini, *Dell'Historie di Asola* vol. II p. 367. Arcari, Mantova 2001. Interrottasi la narrazione alla morte di Lodovico, altri membri della famiglia Mangini aggiunsero varie indicazioni fino al 1799.

2. Domenico Bernoni, *Notizie biografiche dei ragguardevoli asolani*. Ghilini, Oneglia 1863 pag. 120-121.

3. L. Mangini, *op. cit.* vol I p. 61. Arcari, Mantova 1999.

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

Un patrizio mantovano amico di Giuseppe Verdi

Opprandino Arrivabene, patriota e giornalista

Il conte Opprandino Arrivabene, patrizio mantovano era figlio del conte Ferdinando, cavaliere dell'Ordine sovrano di Malta, appartenente all'antica e nobile famiglia degli Arrivabene di Mantova. Ferdinando aveva avuto dal generale Bonaparte il titolo di barone del Regno Italico e dell'Impero, e di brigadiere della Guardia nobile lombarda.

La madre di Opprandino era una nobile Carolina Lamberti. Nipote del conte Giovanni Arrivabene, dotto economista e cospiratore che nel 1821 divise le aspirazioni carbonare e la sorte del conte Confalonieri e di Silvio Pellico, e che fu condannato a morte dall'Austria, ma poté sfuggire al supplizio rimanendo per ben trent'anni in esilio. Il giovane Opprandino, nato a Mantova nel 1808, prese ad abborrire fin da giovinetto lo straniero.

Ingegno capace e fortemente inclinato agli studi, egli diede tutta la vita al giornalismo che professò come fosse un apostolato. Collaborò fino dal 1829 al giornale fondato in Milano dal Manzoni per educare i giovanetti e trasformarli in uomini che sentissero italianamente. Dal 1846 scrisse in altri giornali che preparavano i tempi nuovi, fra questi l'«Antologia» di Firenze, il «Folletto» di Milano e le «Lectures di famiglia» di Torino.

Dopo l'avvento di Pio IX si recò a Napoli e collaborò attivamente all'«Arlecchino», fin tanto che i fatti del 15 maggio 1848 non lo costrinsero a rifugiarsi a Genova. Qui prese a scrivere nel «Corriere mercantile», che i fratelli Pellas avevano da poco trasformato in giornale politico.

Da Genova si recò a Torino dove strinse amicizia con Michelangelo Castelli, Luigi Carlo Farini, Lorenzo Valerio,

Filippo Cordova, Giacomo Dina e con altri liberali, ivi convenuti da tutte le parti d'Italia, per preparare la riscossa nazionale. Della sua volontaria collaborazione, prima al «Risorgimento» e al «Parlamento», poi al «Piemonte», alla «Concordia», all'«Opinione». Fondò anche la «Staffetta» che prima del 1859 (l'anno di Solferino) divenne la «Gazzetta di Torino».

E continuò la sua attività di giornalista, anche quando per le sue molte aderenze avrebbe potuto ottenere impieghi facili e lucrosi; dedicò la maggior parte della sua opera all'«Opinione». Buono e cavalleresco nell'animo, Opprandino amò con grande passione la musica e difese dagli assalti dei critici Giuseppe Verdi, che era allora il povero maestro fischiato di Busseto.

Il conte-giornalista fu anche socio di varie accademie artistiche e letterarie come quella dei Georgofili di Firenze, La Reale Accademia di Belle Arti di Napoli, l'Accademia Arcadica di Roma, l'Accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena e altre ancora.

Dettò buoni versi che furono pubblicati nell'«Antologia» di Firenze, che lo ebbe fedele scrittore fin dal suo primo numero. Lasciò una buona facoltà di documenti storici del suo tempo, come l'epistolario intercorso con Giuseppe Verdi, che va dal 1861 al 1886.

E di Giuseppe Verdi, Opprandino Arrivabene fu non soltanto



Il conte Opprandino Arrivabene. 1° gennaio 1887

il più caro e devoto amico, ma il difensore zelante e assiduo, che non lasciò passare occasione per esaltare il Maestro amatissimo in giornali, riviste, in lettere e conversazioni private.

Opprandino si spense nel pomeriggio del primo gennaio 1887, e, nella mattina dello stesso giorno, ebbe a scrivere stoicamente questi versi: «Fin la parola di speranza ascolto - Come in insulto all'intelletto mio - Perché ormai lo sperar sarà da sotto».

Quando morì era il decano dei giornalisti e degli scrittori politici d'Italia. L'«Opinione» del 2 gennaio 1887 ne tesseva il seguente necrologio: «Abbiamo il dolore di annunziare la morte di un patriota benemerito, che da quarant'anni la famiglia de "L'Opinione" considerava come uno dei suoi amici più intimi e cari».

Un patrizio mantovano che ha fatto l'Italia.

Valeggio - 30 giugno 1859

Luigi Kossuth sulle rive del Mincio

Il rivoluzionario ungherese era in stretti rapporti con Girolamo Bonaparte, e per questo venne ad incontrarlo a Villa Maffei, nel Quartier generale di Napoleone III.

Il patriota e uomo politico ungherese Luigi Kossuth (1802-1894) laureato in legge ed esponente della "piccola nobiltà", sedette - come è noto - alla Dieta di Presburgo, ove si distinse per le sue posizioni nazionalistiche, come capo del movimento ungherese liberale-democratico.

Amico di Mazzini e di Garibaldi, fu un personaggio di grande rilievo e combattente nel Risorgimento italiano. In Ungheria chiese l'emancipazione dei servi, l'abolizione dei diritti feudali, la libertà di stampa e l'autonomia politica dell'Austria. Nel 1849 venne dichiarata l'indipendenza politica del suo paese e chiamato capo del nuovo stato Luigi Kossuth.

Scrive Franco della Peruta nella *Storia dell'Ottocento*: «Uno sviluppo particolarmente rapido ebbe il movimento nazionale in Ungheria, dove acquistarono grande ascendere l'avvocato Lajos Kossuth e il poeta Sandor Petöfi, autore della rinascita letteraria magiara, due protagonisti che propugnarono la completa autonomia del loro paese e l'emancipazione dei contadini ed erano disposti a rompere con l'Austria, a differenza del gruppo dei magnati (i grandi proprietari nobili) che si definivano "conservatori progressisti", i quali tendevano invece mantenere buoni rapporti con Vienna».

In precedenza, dopo la rivoluzione del 16 marzo 1848, partecipò alla delegazione che, a Vienna, trattò per la concessione di una Costituzione autonoma, che redasse in gran parte personalmente.

Le tensioni sociali ebbero il loro riflesso ideale e pratico nella diffusione delle varie scuole socialiste. Sul piano operativo

Mazzini cercò di rinsaldare la fila della democrazia con la costituzione (1850) di un "Comitato centrale democratico europeo" nel quale entrò tra gli altri Kossuth.

Nel 1859 - l'anno di Solferino - costituì una legione ungherese che dalla Pianura padana avrebbe dovuto marciare sull'Ungheria, ma che la rapida fine del conflitto, ossia l'armistizio di Villafranca, non gli permise di utilizzare.

Per concertare la "marcia magiara", il 30 giugno di quell'anno, Luigi Kossuth venne a Valeggio sul Mincio, ove al Quartier generale di Villa Maffei poté incontrare l'imperatore dei francesi Napoleone III e l'amico Girolamo Napoleone (cugino dell'imperatore con il quale già da tempo Kossuth aveva stretti rapporti politici).

E nota l'indignazione di Cavour per l'armistizio di Villafranca: il 14 luglio, ricevendo il patriota ungherese Kossuth, prorompeva in un grande sfogo: «Questa pace non si farà, questo trattato non sarà messo in esecuzione! Se occorre prenderò la mano del Solaro della Margarita da una parte di Mazzini dall'altra. Mi farò cospiratore! Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non sarà mai messo in esecuzione, no mille volte no. Mai e poi mai».

L'eroe magiario che giunse a Valeggio fu una grande figura di liberale con tendenze populiste; lasciò un'ingente mole di scritti di notevole valore letterario, oltre che politico.

Per suo impulso, numerosi ungheresi seguirono Garibaldi nella spedizione dei Mille. Kossuth per varie ragioni è stato paragonato a Mazzini: il suo disinteresse e il suo fervido nazionalismo, chiuso a ogni compromesso, insieme con i suoi vaghi (se pur nobili) ideali sociali, ne riscattano un certo utopismo che non permise di raggiungere per la sua patria gli obiettivi a cui mirava. Così mancò la marcia "Valeggio-Budapest"!

Profilo del Governatore di Mantova

Cittadino generale Miollis "amico" di Virgilio

no. Si distinse molto all'assedio di Tolone.

Nel 1795 salì al grado di generale di brigata, e fu addetto all'esercito d'Italia; ebbe parte gloriosa nelle guerre del 1796 e 1797.

A Mantova, con un pugno di soldati, difese, durante l'assedio, il sobborgo di San Giorgio contro il generale Provera e diresse con tanta abilità le operazioni militari che costrinse il generale austriaco a capitolare con tutta la

divisione. In seguito a questi fatti fu nominato comandante di Mantova, e seppe guadagnarsi sempre più le simpatie generali dei cittadini.

Così il cittadino generale Miollis, intervenuto il 20 maggio 1797 alla sessione tenuta dall'Accademia di pubblica istruzione in Mantova, viene presentato dal Cittadino Somenzari: «Questo è quegli, o Cittadini fratelli, che disse a me che aveva un braccio di

ferro per scacciare la prepotenza dell'aristocrazia, e per sostenere la lealtà de' Patrioti».

«Sì, soggiunse tosto il bravo Miollis, io sono qui venuto per darvi una testimonianza a voce del mio attaccamento alla causa della libertà, ch'è la vostra. Io sarò sempre il vostro amico qualora voi siate quelli della virtù. Il vostro savio contegno esser deve la maggior satira pe' vostri nemici, e la migliore lezione a coloro che sembrano essere ancora indecisi tra la virtù e il vizio». (*Giornale degli Amici della Libertà Italiana 1797-99*).

Miollis, nel 1799, già promosso generale di divisione, raggiunse Massena assediato in Genova e, dopo la capitolazione, ricevette

da lui l'incarico di far la consegna della piazza; poi alla testa di tremila soldati sbaragliò a San Donato un corpo di seimila austriaci.

Nel 1802, essendosi dichiarato avverso al consolato a vita di Napoleone, si vide messo da parte, ma tre anni dopo ottenne, di nuovo, la nomina di governatore di Mantova. Più tardi ebbe il comando delle milizie francesi dell'Italia settentrionale e nel 1807 il governo di Roma e degli Stati della Chiesa.

In questa sua prerogativa dovette adottare le misure politiche prese da Napoleone contro Pio VII e far partire il vecchio pontefice per Firenze, in una vettura scortata dai gendarmi.

Dopo la storica resa, del 1797 fu governatore di Mantova il cittadino provenzale Sestio

Alessandro Francesco Miollis, nato ad Aix nell'anno 1759. Come si apprende, «si acconciò agli stipendi militari in età di 17 anni nel reggimento del Soissons». Col grado di tenente, nel 1781 prese parte alla campagna d'America e rimase ferito all'assedio di York Town.

Tornato in Francia, si dimostrò partigiano della rivoluzione e nel 1792 ebbe il comando del Terzo battaglione dei volontari delle Bocche del Roda-

La figura dello scultore e alcune considerazioni generali sull'importanza della scultura medievale del Mantovano

di FRANCESCO MOLESINI



Particolare della decorazione e dell'iscrizione del portale della Chiesa di S. Maria del Gradaro a Mantova, l'unica opera medievale del Mantovano anteriore al XIV secolo che sia firmata e datata. L'epigrafe recita infatti: *Magister Iacobus Gratasoia (et) Ognaben eius socius de Verona fecerunt (h)anc portam a(n)no d(omi)ni MCCLXXXV*, ovvero "l'architetto Jacopo Gratasoia e il suo collega Ognibene da Verona fecero questo portale nell'anno 1225".

La prima particolarità che emerge analizzando le sculture medievali della provincia di Mantova databili tra il V secolo e la metà del XIII (inizi dell'epoca gotica) è la totale assenza di iscrizioni e di notizie documentarie che riportino il nome dei loro artefici. Questa mancanza però non è casuale, e non si limita all'area mantovana, ma anzi si può riscontrare in tutta l'Italia centro-settentrionale.

L'anonimato degli scultori si spiega facilmente con il fatto che essi in quest'epoca, con rarissime eccezioni, non possedevano alcuna consapevolezza del valore e dell'importanza della propria opera. L'apparato scultoreo nel medioevo costituiva infatti un semplice completamento funzionale o decorativo delle strutture architettoniche, e non godeva di una propria autonomia e indipendenza. Alla figura dello scultore, poi, non era attribuita alcuna rilevanza sul piano sociale, a differenza invece di quanto avveniva per gli orafi.

Un'eccezione nel medioevo mantovano è costituita dal Portale scolpito della chiesa di S. Maria del Gradaro. Su un blocco marmoreo della sua fiancata di sinistra, infatti, nel 1225 i veronesi Jacopo Gratasoia e Ognibene incisero la propria firma, in eleganti caratteri gotici; questo però poté avvenire solo in quanto essi erano i *magistri*, cioè gli "architetti" del portale. C'è poi da considerare che siamo in un periodo relativamente tardo, che prelude ad una ben diversa considerazione dello scultore.

È improprio attribuire agli scultori medievali la denominazione di "artisti", nel senso moderno di creatori di opere d'arte: si deve invece piuttosto parlare di lapidisti o di scalpellini, perché almeno fino al XII secolo essi facevano parte di botteghe che lavoravano operando sulla base di modelli prestabiliti e consolidati, e secondo tecniche e concezioni di tipo artigianale.

Ma perché allora è importante un'analisi delle sculture medievali, che tra l'altro sono state sovente trascurate e poco considerate dagli studiosi stessi, anche a causa della valutazione negativa che fino a non molti decenni addietro investiva tutto il periodo storico in questione?

A questo interrogativo si può rispondere constatando che, per tentare di ricostruire le vicende storiche di Mantova nel medioevo, le opere scultoree possono essere un'utilissima integrazione ai pochi documenti scritti rimasti, più delle decorazioni pittoriche, quasi inesistenti sul nostro territorio, e più ancora delle architetture, tutte riferibili ad un periodo relativamente tardo. Le sculture infatti hanno il grande pregio di abbracciare in termini temporali l'intero medioevo, dal V secolo fino all'intero Duecento e poi anche oltre.

È vero comunque che la cinquantina di pezzi rimasti nel Mantovano costituisce un numero piuttosto scarso, rispetto ad esempio a quello relativo ad altre zone geografiche. La povertà di reperti si può spiegare innanzitutto con le distruzioni avvenute, per diversi motivi, nei vari secoli, poi con la difficile situazione che il territorio mantovano dovette affrontare, in particolare al momento delle numerose invasioni verificatesi agli inizi del medioevo, e infine con il fatto che fino alla fine del XII secolo Mantova rimase un borgo di limitate dimensioni, che non superava in ampiezza l'area abitata romana. Si può notare che le sculture medievali superstiti dell'odierna provincia di Mantova, ponendo sempre come estremi cronologici il V e il XIII secolo, sono distribuite territorialmente in tre sole aree: la città stessa (dove, come è ovvio, il loro numero è maggiore, e da cui provengono anche un *Sarcofago* che ora è ad Ostiglia), la pianura del Medio Mantovano (Castel Goffredo, Casalmoro, Mosio, Marcara, il goitese e S. Martino Gussago) e infine la zona delle chiese romaniche dell'Oltrepò (Gonzaga, S. Benedetto Po e Felonica). Molto

spesso, purtroppo, manca qualunque notizia che possa far luce sull'edificio in cui i rilievi si trovavano originariamente. Possiamo comunque con certezza sostenere che pochissimi di essi sono riferibili a costruzioni di ambito civile - è il caso dei due *Monumenti a Virgilio in cattedra* e di alcune *Decorazioni ornamentali* che ornano i Palazzi Comunali -, mentre le restanti sculture appartenevano tutte in origine all'arredo di edifici ecclesiastici.

L'analisi dei rilievi medievali è poi resa assai difficile anche dal fatto che in parecchi casi essi sono ridotti allo stato di frammenti, oppure sono stati riutilizzati in posizioni e in contesti del tutto diversi da quelli primitivi.

Analoghi problemi si presentano per quanto riguarda la questione della datazione delle sculture: riscontriamo ancora, infatti, una totale assenza di documentazione, sempre con l'unica eccezione, peraltro piuttosto tarda (1295), del citato Portale del Gradaro. Un'attribuzione ad un determinato periodo deve pertanto basarsi solo su caratteri stilistici e formali, e si deve sempre considerare come una semplice proposta ipotetica.

Sulle opere scultoree medievali mantovane sono rappresentati per lo più motivi simbolici, soprattutto di significato religioso, e in secondo luogo elementi decorativi vegetali o geometrici.

La figura umana è un soggetto poco frequente, visto che si trova solo nelle immagini dei *Mesi* di S. Benedetto Po (peraltro anch'esse a carattere simbolico) e nei due citati *Monumenti a Virgilio*; mancano invece totalmente le scene a carattere narrativo, con l'eccezione di quelle che ornano il complesso e monumentale *Sarcofago* paleocristiano del Duomo di Mantova.

In linea con la produzione scultorea dell'intera Italia centro-settentrionale, i pezzi mantovani rientrano per la maggior parte nella categoria dei bassorilievi, in quanto la sporgenza delle loro parti scolpite è assai limitata; solo in qualche caso ci troviamo di fronte ad altorilievi, ma mai a statue, cioè figure scolpite a tutto tondo.

I materiali usati sono per lo più pietre di non particolare pregio e

facilmente recuperabili nelle vicinanze, come il calcare o l'arenaria; il marmo è invece poco impiegato, perché la grande difficoltà di reperirlo comportava per esso un alto costo. A partire dall'epoca romanica in poi, troviamo inoltre una consistente produzione in terracotta: il laterizio era infatti agevolmente ricavabile *in loco*, e dunque risultava assai più economico. Il mattone pertanto è l'unico materiale utilizzato a Mantova nel medioevo in campo architettonico, sia nell'ambito religioso (lo testimoniano chiaramente tutte le chiese cittadine e anche quelle dell'Oltrepò) che in quello dell'edilizia civile (si vedano i palazzi comunali e quelli privati).

Un'analisi critica di queste sculture porta alla conclusione che non esistette in tutto il medioevo una specifica scuola mantovana dotata di proprie caratteristiche peculiari. Se nei primi secoli (V-XI) questo si deve al fatto che tutte le botteghe di lapidisti dell'Italia centro-settentrionale si servivano di un patrimonio figurativo e di tecniche comuni, per l'epoca successiva, invece (XII-XIII secolo), bisogna riconoscere che la cittadina non raggiunse mai una propria autonomia sul piano culturale e artistico.

Ecco perché i pezzi di maggiore qualità sono quelli creati da maestranze esterne, veronesi al Gradaro, campionesi nel caso del *Monumento a Virgilio* di Palazzo Ducale o ancora formatesi nei grandi cantieri delle chiese emiliane (Modena, Nonantola, Piacenza) per quel che riguarda le citate figure dei *Mesi* di S. Benedetto Po.

Si può concludere con un'importante constatazione: l'irrimediabile perdita di molte testimonianze artistiche medievali comporta senza dubbio che le non molte che sono pervenute sino ai giorni nostri acquisiscano un grande rilievo, in quanto fonti assai rilevanti per ricostruire la storia di Mantova e del suo territorio nel periodo in questione.

E questo vale in particolare, come abbiamo evidenziato, per le sculture, che tra l'altro risultano spesso le uniche prove dell'esistenza di chiese altrimenti sconosciute dai documenti scritti.



Frammento di *ambone* del Museo Diocesano di Mantova, opera anonima assegnabile all'epoca altomedievale (X-XI secolo?), riquadro contenente la figura dell'Evangelista Matteo.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Vanno Pozio

Vicedirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Montenero, 8
46100 Mantova
Telefax. 0376.223002

Stampa:
Tipografia Grassi snc.
Via S. Egidio, 22
46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato
per questo numero:

Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli, Marinella Bottoli, Danilo Cavallero, Andrea Lui, Francesco Molesini, Antonio Pagano, Stefano Patuzzi, Vanno Pozio, Serafino Schiatti

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'articolo 4).

Presidente:
Vanno Pozio

Vicepresidente:
Marinella Bottoli Scaravelli

Segretario:
Danilo Cavallero

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Paolo Bertelli, Gilberto Cavicchioli,
Adriana Cremonesi,
Maria Rosa Palvarini Gobio Casali,
Franco Turganti

Sindaci:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Soci sostenitori: da € 35 a € 699
Soci vitalizi: minimo € 700 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 49182/77 o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale
in Internet

Sito ufficiale:

<http://www.comune.san-giorgio-di-mantova.mn.it/corte>

Articoli da "La Reggia":
<http://space.tin.it/arte/qqjc>

Siti in collaborazione
con l'Itis "Fermi" di Mantova:

Palazzo Ducale
<http://www.itis.mn.it/ducale>

Preziosissimo Sangue:
<http://www.itis.mn.it/vasi>

Una città nata sull'acqua:
<http://www.itis.mn.it/acqua>

Santa Barbara:
<http://www.itis.mn.it/s-barbara>

Santuario della B. V. delle Grazie:
<http://www.itis.mn.it/grazie>

I Martiri di Belfiore:
<http://www.itis.mn.it/belfiore>